



CARLO MAZZA
Vescovo di Fidenza

“E’ il Signore” *(Gv 21, 7)*
Riconoscere e testimoniare Gesù Cristo



Lettera Pastorale per l’anno 2010-2011



CARLO MAZZA
Vescovo di Fidenza

“E’ il Signore” (Gv 21, 7)

Riconoscere e testimoniare Gesù Cristo

Lettera Pastorale per l’anno 2010-2011

*Cristo Giudice Misericordioso (XIII Sec.).
Cattedrale di Fidenza - Semicilindro dell'Abside.*

Introduzione

1. *“E’ il Signore”!* In questa folgorante dichiarazione dell’apostolo Giovanni, il *“discepolo che Gesù amava”* (Gv 21, 7), si riassume con impareggiabile intensità spirituale la testimonianza di fede nel Risorto. In realtà nel riconoscere che Gesù *“E’ il Signore”* consiste il fondamento della fede delle prime comunità apostoliche e dei cristiani di ogni tempo. Così a tutt’oggi la confessione di fede dell’apostolo riempie di stupore e di verità la nostra esistenza cristiana, perché proclama esattamente ciò in cui crediamo quando riflettiamo, viviamo e diciamo la nostra fede.

Come discepoli del Signore Gesù Cristo, Figlio di Dio e figlio dell’uomo, crocifisso e risorto dai morti, a lui tenacemente fedeli in questo nostro tempo difficile, rendiamo viva la professione di fede che costantemente ci accompagna nei giorni e nelle vicende della vita. Essa si rinnova e si concretizza nella carità operosa e solidale e trova compimento nella speranza della gloria futura, attendendo la venuta del Signore e la definitiva comunione con lui nel suo Regno.

2. Di riscontro l'esclamazione gioiosa e sicura "*E' il Signore*", ci rivela chi è Gesù per noi e chi è Colui in cui abbiamo riposto la nostra piena fiducia. Proprio essa ci accompagnerà nell'*Anno Pastorale 2010-2011* nel modo di un felice "ritornello" teso a richiamare alle nostre orecchie sollecitate dallo Spirito Santo l'*essenza della fede* e l'urgenza della *testimonianza* di Cristo Signore.

Di questa fede nel Risorto, vivo e presente nella Chiesa come in ognuno di noi e nel mondo, siamo continuamente spronati a fare "*esperienza*" a tutti i livelli della vita personale e della vita comunitaria, come nei diversi gradi e ambiti della vita familiare, professionale, di studio e di lavoro. Del resto fare esperienza del Risorto non è un privilegio che appartiene ai soli "perfetti", come se si trattasse di un evento insolito e riservato a qualche eletto tra i cristiani. Che anzi, si presenta nel segno di un *dono* inestimabile che germina dalla grazia del Battesimo e attraversa l'intera esistenza, suscitando nell'intimo del cuore uno slancio di amore e una tensione interiore di consegna al Signore.

3. Di questa fondamentale “esperienza” nessuno, meglio dell’apostolo Giovanni, ha descritto i tratti con parole indimenticabili: *“Quello che era da principio, quello che noi abbiamo udito, quello che abbiamo veduto con i nostri occhi, quello che contemplammo e che le nostre mani toccarono del Verbo della vita – la vita infatti si manifestò, noi l’abbiamo veduta e di ciò diamo testimonianza e vi annunciamo la vita eterna, che era presso il Padre e che si manifestò a noi –, quello che abbiamo veduto e udito, noi lo annunciamo anche a voi, perché anche voi siate in comunione con noi. E la nostra comunione è con il Padre e con il Figlio suo, Gesù Cristo. Queste cose vi scriviamo, perché la nostra gioia sia piena”* (1 Gv1, 1-4).

L’apostolo in questa prima *Lettera* mirabilmente sviluppa i diversi e gradualmente tempi dell’“esperienza” riguardo a Gesù, quasi in un crescendo esistenziale che coinvolge tutte le facoltà della persona e sprona ognuno di noi a “provare” in sintonia con lui.

Si inizia proprio dalla sensibilità più immediata e comune, umanissima, e poi ci si eleva fino alle altezze mistiche e contemplative più ardite della conoscenza

di Gesù, il “*Verbo della vita*”, per ridonare infine lui ai fratelli e condividere con loro la “*gioia piena*” dell’esperienza dell’incontro, in un fecondo e vitale contesto di comunione ecclesiale.

* Ci possiamo subito domandare: Che significa per noi, oggi, *fare esperienza* del Risorto come “*il Signore*”? In quale spazio interiore “*udire*” la Parola di vita e in quali condizioni può risuonare nella coscienza? Con quali occhi è possibile “*vedere*” il Signore? Come “*contemplare*” il suo volto? Come e dove poter “*toccare*” con le mani il “*Verbo della vita*”? Forse si fa presto a dire “*Signore, Signore*”, “*Gesù Cristo, Gesù Cristo*”, come citazioni imparate. Ma quale visibile cambiamento determinano nella concretezza della vita? Come gli altri avvertono che noi siamo i discepoli del Signore Gesù Cristo?

1ª Parte

Alla ricerca del Dio vivente

Nella *prima parte* del Programma Pastorale intendo delineare per breve sintesi alcuni snodi critici della condizione dell'uomo contemporaneo e vedere come i cristiani possono vivere e comunicare la straordinaria ricchezza della loro fede, fondata sulla divina rivelazione e trasmessa ininterrottamente dalla tradizione della Chiesa, in modo che sia evidente e testimoniata nel mondo.

Una società senza Dio?

4. Volgiamo anzitutto l'attenzione sull'*uomo contemporaneo*, l'uomo che vive le vicende del nostro mondo, cioè su noi stessi. Per la verità si dicono e si scrivono tante cose sulla condizione attuale dell'uomo e dell'intera umanità. Gli esperti e gli opinionisti ogni giorno tentano di suggerire interpretazioni del nostro vivere e del sistema di pensiero cui fa riferimento per cavarne un barlume di verità o quantomeno un senso

plausibile.

Capita che, pur discettando di noi, non sempre ci troviamo specchiati in queste dissertazioni sull'uomo post-moderno, sulle crisi strutturali che l'attraversano, contrassegnate dalla fatica di esistere, da una diffusa indifferenza verso il prossimo, dalla corsa sfrenata al consumo, dal sopravvento del cinismo e della falsificazione della realtà, dal brivido del piacere e dall'affossamento nel narcisismo.

E dunque siamo sospinti sempre e di nuovo a domandarci chi siamo, cosa vogliamo dalla vita, verso quale destino siamo incamminati. Tali domande appaiono apparentemente ovvie, eppure vibrano in modo tanto incalzante e pertinente perché spalancano gli orizzonti ad una maggiore e inusitata comprensione di sé e del mondo cioè ad una consapevolezza di ciò che accade, di cui sovente non percepiamo esattamente le conseguenze.

Al riguardo i cristiani non possono stare a guardare, non possono porsi come estranei spettatori. Sempre che sussistano le condizioni del pensare, liberi da strettoie ideologiche e pregiudiziali, i cristiani riflettono insieme

e cercano insieme le vie di soluzione alle problematiche esistenziali e sociali mediante la luce della verità e della fede in Gesù Cristo, nel quale ritrovano la vera sapienza per dare dignità e senso alla vita.

5. In realtà sotto i nostri occhi scorre lo scenario di questo mondo che si rivela davvero complesso e sovente indecifrabile. Osserviamo che la società odierna volge il suo precipuo interesse verso obiettivi che ci lasciano insoddisfatti, a volte ci inquietano, spesso ci seducono. Tali obiettivi si traducono spesso in sottintesi imperativi, quali “devi *guadagnare*; devi *vincere*; devi *essere furbo*; devi *godere*”, vissuti impropriamente come necessari e implacabili.

A ben guardare tuttavia nel loro intrecciarsi appaiono privi di ideali forti e di passioni progettuali, come prodotti di una società che pare ormai sfiancata e delusa. Nel nostro piccolo, l'impressione evidente è che ci si accontenti del “*quotidiano*” come forma di vita in sé conclusa, con scarsa propensione per la costruzione di un “*domani*”. Siamo una società con il fiato corto.

Di fatto l'opinione pubblica prevalente registra

una condizione di invincibile sofferenza, in quanto la coscienza sociale appare rassegnata, quasi impotente di fronte alle sfide poste dei cambiamenti in atto. Avverte anche di vivere uno stato di paura e di strettezza di speranza, come vincolati tra il passato che ci sta alle spalle e il futuro che ci attende e di cui ancora non si vedono i lineamenti.

Così il presente, disteso tra euforie consumistiche e mercantili e depressioni avviliti, non offre sicurezze, anzi il presente produce incertezza, offuscamento del desiderio, incomunicabilità fiduciale, proprio in ragione del suo essere mobile e cangiante, arido e frammentario, chiuso in se stesso e incapace di una visione che includa un'autentica spiritualità.

Nonostante queste tendenze che possono apparire eccessivamente connotate a tinte fosche, lo sguardo cristiano sulla realtà ci invita a scoprire sempre germogli di bene e di speranza che Dio fa crescere anche in un eventuale deserto.

* Per aiutare la riflessione ci domandiamo: siamo davvero tanto infiacchiti e delusi dalla vita presente?

Siamo tanto incapaci di un soprassalto di coscienza per riprendere vigore e progettazione vitale? Scomparse le grandi ideologie, bruciate le onnipotenti costruzioni dei partiti ottocenteschi, siamo rimasti senz'anima, come attori senza arte né parte? Ora sul piatto si sono accumulate solo macerie? Come reagire, una volta analizzate e contate tutte le conseguenze? La fede in Gesù Cristo come ci interpella al riguardo?

6. D'altra parte, va aggiunto che le società del benessere e del consumo totale in cui siamo cresciuti negli anni recenti, con fiducioso e ingenuo slancio e con non pochi sacrifici, ci hanno illusi e inghiottiti, costringendoci a vivere in un "beato" *dormiveglia*, se non in una specie di sonno spirituale. Il benedetto benessere si è trasformato in un inganno?

Forse non siamo stati in grado di prevedere gli esiti di una corsa apparentemente avvincente, eppure cieca di valori alti e esigenti. Abbiamo perso per strada saggezza, discrezione, senso del limite, umiltà e vigilanza: un patrimonio costruito da secoli dai nostri antenati e d'un tratto ritenuto inservibile, fuori corso.

Certamente non tutto è scomparso, per grazia di Dio, ma quanto è stato rimosso!

Queste semplici osservazioni rispetto a ciò che ci abita e che sta all'origine delle nostre inquietudini, le scrivo per promuovere un “*rendersi conto*” della situazione, per risvegliare in noi una più nitida evidenza delle verità nascoste, per suscitare un movimento di pensiero, una rinnovata volontà di coniugare con intelligenza la fede presente con la intricata e sconnessa realtà della vita quotidiana.

7. Al riguardo, in riferimento alla *vita cristiana* e alla *persistenza della fede*, è fin troppo scontato osservare che per strada si è probabilmente inceppata la bussola di orientamento. Lungo le vie dello sviluppo, dell'emancipazione dalla miseria e dell'arricchimento materiale, si è assottigliato il patrimonio di valori e affievolita la *cultura delle tradizioni*. Cancellando i riferimenti religiosi e passando dalla proclamata eclissi di Dio, quasi annuncio beffardo della sua morte, alla contestazione della sua signoria sul mondo, l'uomo moderno si è *rivoltato*, pensando ad altro. E forse noi pure!

Anche noi cristiani dobbiamo fare il nostro esame di coscienza, senza paure e senza sconti. Rileggendo la nostra storia recente non possiamo non vedere come anche il cristiano si sia insensibilmente adagiato nella *mediocrità* di una fede senza mordente. Intendo dire che tanto si è svuotata la fede da rendere Cristo quasi velato e secondario, lasciando prevalere una pratica cristiana tendente a svilire il “caro prezzo” della salvezza di cui parla San Paolo (cfr. 1 Cor 6, 20; 7, 23), a beneficio di un moralismo quale “volto triste” del cristianesimo, da diventare quest’ultimo una religione innocua e pavida, lamentosa e scostante.

Nel frantoio del cambiamento, la fede si è trovata fragile, debole, incapace di passione e di resistenza, priva di ragioni forti. Verrebbe da pensare che il cristianesimo non sia più come un tempo, cioè solido e avvincente nella proposta, attrattivo e convincente nell’argomentazione, efficace nella soluzione delle nuove emergenze culturali, sociali, politiche.

Viene quasi da pensare, sommando ogni aspetto descritto, che si sia consumata una *svalutazione* della potenza dell’anima, uno svuotamento dello spirito.

8. Perdendo o sospendendo il *senso dell'anima*, la stagione della postmodernità ha gradualmente sciolto la relazione con Dio come non più necessario alla vita delle persone e del mondo stesso. Si vive lo stesso, senza Dio, sembra di intuire sulla bocca di tante persone.

Di fatto si è lasciata passare una certa convinzione secondo cui ciò che penalizza la stessa ricerca interiore sia il prevalere dell'opinione che *Dio sia assente dal mondo*, e che sia del tutto superfluo. Attenzione: non perché si nega la sua esistenza in nome di un ateismo filosofico, ma perché si considera Dio ininfluenza rispetto agli eventi umani. Un Dio fuori dal mondo. Un Dio che non serve a nulla!

In realtà sembra vincere l'idea, per altro del tutto arbitraria, che il mondo possa sussistere da se stesso e possa fare a meno di Dio. E Dio viene sostituito dal caso! Così Dio, come richiama Benedetto XVI, sembra “uscito dall'orizzonte umano” e l'uomo è tentato di vivere “come se Dio non ci fosse”.

Dio ci è necessario

9. Eppure, nonostante l'assenza di Dio nella cultura dominante, nonostante la sua apparente scomparsa, nonostante la sua irrilevanza, qualcosa di nuovo si sta muovendo nel profondo della coscienza. Per dirla in breve, oggi si percepisce nettamente che pure nell'abisso dell'indifferenza, nell'uomo sta emergendo, come in un'imprevedibile aurora, una sensibilità sorprendente verso un'esigenza di Dio, un anelito di infinito.

Che si manifesti una sorta di “*ritorno a Dio*”? In effetti, molti indicatori rivelano che l'animo più sensibile e attento sta di nuovo avvicinandosi a Dio, in modalità a volte inusuali, espressione di un diffuso bisogno di trascendenza. Crescono intorno, qui e là, figure di uomini che si definiscono “*cercatori di Dio*”, cioè come viandanti smarriti che anelano ad una meta più vera e più rassicurante.

Si direbbe che nell'uomo contemporaneo, anche il più smaliziato come il più disincantato, si riveli l'esigenza di non poter fare a meno di Dio, invocato nel profondo del cuore con battito sincero e con non

malcelato pudore. Dunque l'uomo ritorna ad avere "sete di Dio" o quanto meno a ricercare "valori" come misura rassicurante del vivere.

10. Ed è nel constatare la verità di questo "ritorno" che ci si convince come nel frattempo Dio non ha mai smesso di seguire le vicende dell'uomo, non si è tirato in disparte sdegnato per la dimenticanza dell'uomo o per le sue immani nefandezze perpetrate a dispetto di lui e contro la stessa umanità.

D'altra parte, potrebbe Dio lasciare in balia di sé il mondo che ha creato? Può Dio aver dimenticato la sua creatura? La Bibbia dice che se, per assurdo, esistesse una madre che abbandoni il suo figlio, Dio mai lo farebbe in quanto Padre amorosissimo. Dio, sommo e provvidente Creatore, per sua natura costitutiva non ha creato l'uomo per lasciarlo in balia del caso, smentendo in modo flagrante la sua opera di Creatore, la sua funzione divina di Paternità universale.

In realtà da sempre Dio si rivela in favore dell'uomo, del bene supremo dell'uomo, anche quando l'uomo strapiomba nelle avversità, anche quando naviga

nel buio pesto del male, anche quando “bestemmia” contro la sua Provvidenza. Dio è sempre all’opera per l’umanità e sempre ha cura del destino dell’uomo.

11. Piuttosto all’uomo può accadere di *vivere lontano da Dio*, confinandolo in un luogo inesistente o in un empireo cielo inaccessibile al pensiero, allo sguardo e al desiderio, sostituendo il pensiero di Dio con il pensiero delle cose, la cura di Dio con la cura delle cose, l’amore di Dio con l’indifferenza autosufficiente.

In tale *sventura* l’uomo cade nell’abisso di un’espropriazione di sé, rivive il rifiuto di Dio come affermazione esclusiva di sé, identificandosi con la natura, con il mondo. In tal modo perde la sua essenziale e originale identità, nega la sua necessaria relazione con il Trascendente.

Trascinando nel nulla la sua stessa identità, la sua dignità, la sua “differenza” dal mondo, da se stesso costruisce la sua condanna. E pur tuttavia l’uomo non è ordinato a rinchiudersi nell’universo creato come in un autoannientamento, a ridursi al determinismo della natura, e a negare il suo proprio destino che guarda

oltre il tempo della storia.

12. Allora, come abbiamo constatato, se da una parte l'uomo contemporaneo continua ad avere sete di Dio e se dall'altra Dio non si è assentato dal mondo, non può non accadere un nuovo “*incontro*” tra Dio e l'uomo, in una convergenza di fatto e di intenzioni.

A ben vedere, l'uomo non può che venire per così dire disarmato di fronte alla gratuità dell'amore di Dio, al suo riversarsi ineffabile e stupefacente sull'umanità, stabilendo in tal modo uno spazio di intesa tra lui e Dio, nel senso di un'alleanza secondo la promessa antica.

In tale prospettiva – è bene sottolinearlo – insorgono con particolare drammaticità due evidenze che non vanno sottaciute: da una parte la *questione dell'uomo*, nel senso del suo porsi davanti a Dio riconoscendo la fondamentale relazione con lui per esistere come uomo, e dall'altra la *questione di Dio*, nel senso del determinarsi di Dio nella salvezza dell'uomo, del suo essere necessario alla felicità prima e ultima dell'uomo.

13. Risulta pertanto non eludibile la *novità profetica* che si presenta in questo frangente, dove Dio e l'uomo si "fronteggiano" e si "incontrano", e cioè che il *cristiano* avverta di essere prepotentemente chiamato in causa. Infatti, lui che è per definizione un "*uomo di fede*", lui che ha scommesso tutta la sua vita su Dio, come interagisce, come si pone in questa ricerca-richiesta di Dio da parte dell'uomo postmoderno? Con quale faccia dimostra e testimonia la sua fede?

Si dischiude dunque a noi cristiani un'esigenza fondamentale, quella di mostrare l'evidenza di Dio nel mondo e nella nostra esistenza personale, cioè come Dio primeggia in noi e come ne teniamo conto nelle scelte concrete di vita. E' l'esigenza di rendere credibile la nostra fede agli occhi dei nostri contemporanei.

Sì, noi facciamo professione di fede in Dio. Dio è presente nella nostra vita personale: ma di quale Dio si tratta? E questo Dio cambia il modo di vedere, giudicare, agire? E' decisivo per noi? Il Dio in cui crediamo, è il Dio di Gesù Cristo, oggetto assoluto della nostra fede, consistenza del nostro credere, il contenuto e il vissuto della fede?

Forse non è per noi così evidente il vero volto di Dio. Forse ce lo siamo “fatto” da noi, a nostro uso e consumo. Forse è un’idea di Dio, una convinzione vaga e leggera che sbiadisce in una credenza senza volto. Non accada che il Dio, in qualche modo dimorante in noi, sia un Dio senza Gesù Cristo, senza storia, senza Chiesa, senza etica. Un Dio cioè anonimo e generico.

14. E ancora, riflettendo insieme sul nostro Dio, emerge una constatazione amara da parte di molti cristiani: *Dio non ci ha liberati dal male*, dalla morte, dalle ingiustizie. Abbiamo visto consumarsi crimini spaventosi, immense sofferenze dilagare, i deboli massacrati, i poveri calpestati. Ci si domanda spesso, perché Dio non ha sconfitto gli orrori dei violenti, gli abusi dei potenti, le furbizie dei ladri, le vergogne dei profittatori.

In tal senso anche i cristiani spesso restano muti. Non dispongono di risposte assolute, perché il Dio dei cristiani è “nascosto e misterioso” come dice il profeta Isaia (cfr. Is 45, 15; Sal 99, 8). Perciò egli si fa continuamente “ricercare” per ritrovarlo con umile

disposizione dello spirito e con grata accoglienza del suo “mistero”.

Sotto questi profili, la nostra fede viene sottoposta alla prova ed è interrogata ancor più in relazione al presente passaggio storico così gravido di contraddizioni, confuso nelle prospettive, fortemente attraversato da domande sul senso dell'uomo e sul suo destino, sul significato del vivere e del morire. Per questo, tanti cristiani e tanti uomini e donne, di orientamento laico ma di buona coscienza, vivono con un cumulo di domande senza risposta.

In realtà proprio lo stesso svolgersi del tempo presente è segnato e lacerato da una *crisi profonda* che sovverte valori e tradizioni, credenze secolari e stili di vita. Ciò accade sia in ragione del disfacimento del pensiero pregresso (la metafisica), sia dall'apparire di nuove sensibilità sociali e culturali, sia in relazione al progresso delle scienze e alle strepitose conquiste delle applicazioni tecnologiche e sia per la caduta di tante sicurezze ideologiche.

Tuttavia, e a ben vedere, noi cristiani siamo davvero “fortunati”: la nostra fede custodisce una forza vincente

che è la certezza di un Dio apparentemente debole, silenzioso e inerme, ma di fatto capace di ribaltare la condizione umana. Se questa non permane chiusa in se stessa, Dio interviene, non potendo essere pensato contro l'uomo, per risollevare le sorti dell'umanità.

Proprio qui si fonda la nostra invitta speranza: sul “fatto” che Dio ha inviato nel mondo il proprio Figlio, il quale è morto e risorto per noi.

2ª Parte

Riconoscere Gesù Cristo il Signore

In questa “seconda parte” intendo inserirmi nel contesto descritto, ancorché sobriamente, ed evidenziare il *compito* incessante e mai dismesso da parte dei cristiani, che consiste nell’annuncio della salvezza e nella testimonianza coerente della vita. *Annuncio* e *testimonianza*, perché siano credibili, richiedono trasparenza di vita e scioltezza nel dare le “ragioni” della fede “con dolcezza e rispetto” (cfr. 1 Pt 3, 15-16).

Anche oggi, l’uomo non può fare a meno di “una” salvezza e compete a noi cristiani non deludere tale sete di Dio perché “al vedere le nostre opere buone diano gloria a Dio nel giorno della sua visita” (1 Pt 2, 12). Così quelli che non credono o quelli che credono con difficoltà al vedere noi credenti sereni e fiduciosi, convinti e gioiosi, possano essere attirati dalla nostra forza suadente alla fonte della salvezza e gustare quanto è buono e grande “il Signore”.

Incontrare il Signore nella Chiesa

E a questo punto, non possiamo non riprendere il necessario richiamo alla Chiesa. Infatti proprio la Chiesa, in virtù del mandato ricevuto dal suo Fondatore, è inviata nel mondo, secondo la grazia ricevuta, per essere guida e maestra nel condurre a Cristo, unico Salvatore del mondo, tutte le genti. Popoli e nazioni, senza distinzioni di lingua, di razza, di cultura, sono destinatari della missione universale affidata ai discepoli: “*A me è stato dato ogni potere in cielo e in terra. Andate dunque e fate discepoli tutti i popoli*” (Mt 28, 18-19).

15. In ragione della necessaria fedeltà alla missione ricevuta, è urgente che anche la nostra *Chiesa di Fidenza* senta di nuovo con le sue orecchie la voce del Signore e non indugi ad attuare oggi *l’annuncio di salvezza*, secondo il “potere” di Gesù esercitato nel “*nome del Padre e del Figlio e dello Spirito Santo*” (cfr. Mt 28, 19). Perciò con risoluta determinazione, la Chiesa oggi è chiamata ad *uscire al largo* del mondo e *gettarsi nella missione* senza paura.

Ma per *annunciare* il Signore nel ritmo del tempo presente, è di nuovo necessario “*conoscerlo*” e non solo, ma “*ricoscerlo*” come “*il Signore*” pasquale, l’Agnello immolato e glorificato, vincitore del male e della morte, quale Signore Gesù che è Dio, scandalo e follia per chi segue la ragionevolezza semplicemente umana.

Sì, è lui che salva il mondo. Per questo anche oggi Gesù il Signore ci chiama ad essere testimoni efficaci, a sperimentarne dal vivo la sua presenza anzitutto nel quotidiano e ordinario vivere della comunità cristiana e poi nella società, nonostante e oltre le persistenti difficoltà e ostilità.

16. Per altro, anche ai contemporanei di Gesù non risultò facile “*ricoscere*” il Signore. Dovettero passare nella prova e attendere pazienti e fedeli la venuta dello Spirito Santo. Non diversamente accade anche a noi cristiani di oggi.

La Chiesa, come vera e autentica comunità dei discepoli, continua ad essere il luogo unico e privilegiato dove il Signore “*si rivela*”, dove il Signore è annunciato,

dove il Signore si può riconoscere presente e operante. La questione che si pone è la seguente: se noi, come parte integrante della Chiesa, ci lasciamo coinvolgere dallo Spirito ed essere trasparenza visibile del Signore Risorto.

In quanto “corpo di Cristo”, espressione vivente e tangibile della presenza del Signore, alla Chiesa è data, per sua natura e missione, la grazia e il compito di offrire concretamente la *possibilità dell'incontro* con lui. Non è forse nella Chiesa che si attua la condizione dove i discepoli si scoprono “*figli*” dell’unico Padre, “*fratelli*” solidali e “*concorporei*” di Cristo Gesù?

In quanto partecipi dell’unico organismo vitale che è il Corpo mistico di Cristo, i cristiani per loro indole nativa e per vocazione dovrebbero essere, semplicemente perché cristiani, *annunciatori sicuri* del vangelo e *testimoni credibili* della carità, del perdono, della riconciliazione. Di nuovo dunque ognuno di noi è sospinto ad una fedeltà al Signore, a *non oscurare il Signore*, proprio a partire dalla genuina passione per Gesù, dalla riconoscenza verso di lui, dal desiderio che sia conosciuto e amato da tutti.

17. Noi cristiani convocati dal Signore, alla luce della *Parola* bene ascoltata e con la forza derivata dalla celebrazione dell'*Eucaristia*, soprattutto domenicale, diveniamo chiesa di Dio e comunità del Signore, immagine viva del Risorto. Allora noi cristiani, membri attivi e illuminati di questa chiesa, rendiamo Gesù vivo e “sperimentabile”, nonostante i nostri peccati e le nostre insufficienze. Nella continua conversione a lui, nel proclamare che Gesù è “*il mistero della fede*” e dunque “*il Signore*”, siamo resi disponibili alla grazia e forti nelle seguire Gesù.

Certo, abbiamo bisogno di *costanza* soprattutto lungo i giorni della quotidianità. Costanza nell'*adorare il sacramento* della sua presenza reale, dove Gesù è l'“Agnello di Dio che toglie il peccato del mondo”. Costanza nell'*accogliere* insieme la sua Parola di salvezza dove il Signore è il “Verbo della vita”. Costanza nel *trasformare* la tristezza in gioia, la delusione in speranza. Costanza nel *cambiare* l'odio in amore, nell'*addossarci* gli uni i pesi degli altri.

Se viene meno l'ascolto e l'insegnamento della *Parola* e se la partecipazione all'*Eucaristia* si fa rara

e superficiale, dove attingere nutrimento e forza per sostenere la costanza nella fede? Quando le corde del cuore non sono riscaldate dal fuoco di Dio, diventiamo cristiani senza volto e senza grinta, cristiani all'acqua di rose.

Dobbiamo convincerci che senza *Parola* e senza *Eucarestia* non si è cristiani. Dobbiamo capirlo in profondità. Così *da soli* non si è cristiani, *da soli* non si è Chiesa. Ciò implica spingere la nostra solitudine ad uscire da se stessa, il nostro individualismo a rompere l'accerchiamento. Cioè, a rendere salda la fede ed effettiva la *comunione*, dobbiamo sperimentare la bellezza e la forza del Vangelo e dell'Eucarestia, perché non è ammissibile ascoltare la medesima Parola e assumere il medesimo Corpo di Gesù e rimanere imprigionati in noi stessi, inchiodati sulle nostre convenienze o sulle nostre interpretazioni.

Su questa ineludibile esigenza siamo chiamati tutti ad uno *slancio di rinnovamento* interiore ed ecclesiale. Se intendiamo essere persone e comunità trasparenti della presenza del Signore Risorto, non ritardiamo la conversione radicale del cuore e delle usuali prassi

comunitarie. Per questo rialziamoci dal torpore dell'anima, scuotendoci dalla mediocrità, e seguiamo con docile obbedienza la suadente voce dello Spirito.

18. A frenare lo slancio ecclesiale e l'urgenza della comunione partecipativa dei fedeli laici, si sente spesso ripetere come attenuante e scusante, anche da cristiani impegnati, la dichiarazione: "*Cristo sì, Chiesa no*", con una certa sufficienza e disinvoltura spirituale. Forse perché Cristo appare indiscutibile e la Chiesa inficiata nelle pastoie del potere, o del denaro, o dei presunti scandali? E ancora si sente l'altra dichiarazione: "*Dio sì, Cristo no*", detta anche questa con una certa supponenza, come se dipendesse da se stessi decidere chi scegliere. Forse perché Cristo è di troppo e non serve e basta che esista Dio?

Come appare, anche da una veloce riflessione, entrambe le posizioni dicono soltanto la nostra sottile e cocciuta ignoranza della Rivelazione di Dio e della Chiesa per superare la quale basterebbe un po' di umile pazienza e informarsi bene, leggendo, nella grazia e alla luce della fede, le Scritture sacre e l'insegnamento

della Tradizione ecclesiale.

E' probabile invece che dette espressioni, pure pronunciate senza odiosità, servano per ritenersi a posto, a coprire la nostra accidia. Comunque, affermando un'adesione a Cristo senza la mediazione della Chiesa, o un'adesione a Dio senza Gesù Cristo, significa soltanto non aver capito o non voler capire l'evento cristiano o subordinare la verità di Cristo alle proprie convinzioni.

Sulla stessa falsariga di pensiero, può accadere che si rifiuti la Chiesa perché superflua rispetto alla conoscenza di Dio e di Gesù Cristo e rispetto alla salvezza donata all'umanità. E allo stesso modo si rifiuti Cristo perché ingombrante rispetto a Dio, per giungere alla fine al rifiuto stesso di Dio, perché l'uomo basta a se stesso.

Ma chi ha incontrato il Signore nella Chiesa e l'ha accolto con pienezza di fede, gli riesce bene cacciare dalla mente e dal cuore tentazioni di incredulità, di durezza del cuore, di assenteismo nella generosa carità verso il prossimo: perché l'*incontro* con Gesù nel cuore pulsante della comunità cristiana ridona speranza e cambia la vita.

L'esperienza tipica dei discepoli

D'altra parte la Chiesa non si è inventata da sé, non presenta se stessa quasi a legittimare la sua missione, non si fa un'autopromozione per chissà quali fini. Essa è inviata nel mondo da Gesù e solo di lui è serva: della sua Parola, del suo Sacrificio pasquale, del suo amore sconfinato. Essa dice, proclama e presenta a tutti, semplicemente e umilmente, Gesù come “*il Signore!*” del mondo, l'unico Salvatore, come hanno fatto gli apostoli e tutti i cristiani lungo i duemila anni di storia.

19. A conferma proviamo, con pazienza spirituale e fede trasparente, a riprendere il racconto giovanneo della *terza apparizione del Risorto* (Gv 21, 1-19), ricostruendo a nostro beneficio l'esperienza dei sette discepoli. Con il metodo della “lectio divina” (più in dettaglio la potete seguire nell'*Appendice* pp. 72-88) prima ci soffermiamo sulla “Parola”, e poi meditiamo parole, gesti e circostanze, invocando lo Spirito di Gesù perché apra il nostro cuore alla vera e feconda comprensione del testo evangelico.

Così tutto il racconto farà da sfondo e da trama vitale

al nostro cammino di fede come discepoli del Signore nel tempo dell'incertezza ma anche della speranza.

Alla luce dell'esperienza dei discepoli e sotto la potenza dello Spirito di verità, tentiamo di rivedere insieme, in profondità e senza pregiudizio, il nostro impegno di vita cristiana teso alla “scoperta” di Gesù. Non smettiamo e dunque persistiamo nel ripetere nel cuore, con gioiosa convinzione, “*Gesù è il Signore*”, come una preghiera colma di stupore e come una professione di fede, il cui contenuto è la *persona di Gesù*, morto e risorto, vivente per sempre, seguendo l'invito dell'apostolo Paolo: “*Ogni lingua proclami che «Gesù Cristo è il Signore» a gloria di Dio Padre*” (Fil 2, 11; cfr. anche Rm 10, 9; 1 Cor 12, 3; Col 2, 6).

* Pertanto vi invito a *leggere* da soli, in famiglia e in parrocchia il brano del vangelo indicato. Con disponibilità del cuore e con scioltezza dello spirito, mettiamoci nella condizione di luogo e di tempo raccontata dal vangelo. Procediamo lentamente alla lettura per recepire il senso letterale e lasciar correre il pensiero dentro le parole e permettiamo al cuore di intervenire e di interloquire.

Proviamo a pregare da soli e poi insieme con l'ausilio del Vangelo che si fa vivo ed eloquente in noi, invocando lo Spirito di Gesù.

20. Si tratta dunque di “rifare” in noi esattamente il cammino dei discepoli, perché la loro “esperienza” possa essere accolta e seguita da lui. Essi passano dalla *notte* (cfr. Gv 21, 3) al *mattino* (cfr. Gv 21, 4), cioè dalle *tenebre* alla *luce*, secondo un graduale aprirsi alla verità. Di fatto viene descritto un accadimento che possiamo così esplicitare: è come se nei discepoli si creasse un *nuovo stato di coscienza*, una situazione di cui essi vivono la differenza tra il prima e il dopo, tra il loro vissuto al tempo della sequela fisica di Gesù fino a Pasqua, e il vissuto nel tempo dopo Pasqua fino al loro ritorno in Galilea: trovandosi sullo stesso lago degli inizi, ricordano, rivivono, rileggono i fatti accaduti e sembrano un po' smarriti sul da farsi.

Ora al “*vedere*” di nuovo Gesù, qualcosa è accaduto in loro. La condizione di sofferta nostalgia per la sua scomparsa dagli occhi umani, si muta in condizione di attrattiva per lui, generata da una forza misteriosa ma reale, insorgente dall'intimità e che urge nell'anima. All'inizio

della illuminazione ecco presentarsi, quasi improbabile, la figura di Gesù. Lui “*sta*” lì in piedi, segue la loro vicenda con un occhio penetrante e forse segnato da struggente amore. Ma lui “*il Signore*”, come si può intuire, è già in opera, non è lontano da loro.

21. A questo punto diventa importante la nostra reazione: se cioè accettiamo fino in fondo di mettersi in gioco per Gesù come han fatto i discepoli, oppure se preferiamo restare immobili. Se si è fedeli e attenti interlocutori di quanto accade, non può non esserci in noi un movimento spirituale che ci muove passando dall’*ignoranza* di Gesù alla sua *conoscenza* (v. 4 e v. 12). Anche i discepoli prima non sapevano e poi sanno!

Così in modo quasi spontaneo si delinea un secondo grado dell’*accostamento a Gesù*, che si disvela e si percepisce come bisogno di “*conoscenza*”: Chi è questo Gesù che mi appare? Quali sono le sue caratteristiche, come si accredita, cosa ha detto, cosa ha fatto e cosa fa? In quale rapporto sta con la mia vita? Inevitabilmente sei sospinto a decidere se scommettere tutto te stesso su Gesù, oppure di restare sulla soglia come fa chi ha delle riserve, chi ha paura di perdere,

chi preferisce stare a guardare. Decidere significa lasciare il “vecchio” di noi, per seguire il “nuovo” che si fa luce in noi, mediante la grazia dello Spirito Santo.

22. Come è ovvio, a questo punto ci si scontra con la *durezza* delle cose che sono accatastate in noi, con l'intreccio delle relazioni che ci abitano, con i condizionamenti degli stili di vita imperanti e che mettono a prova la nostra costanza dell'essere cristiani nella quotidianità. Su un altro versante, ci si scontra anche con la resistenza del proprio *io più profondo*, di quel oscuro “mistero” che siamo ciascuno di noi. Per questo a volte le *storie personali* diventano frenanti, si avvitano le gramigne nascoste in noi e mai estirpate, così si raffredda l'entusiasmo di rispondere senza riserve e subito a Gesù che di nuovo ci chiama.

Forse il passo che ora ci è richiesto consiste nell'accettare le nostre povertà interiori e soprattutto convivere umilmente con la *sterilità* del cuore (cfr. Gv 21, 3) che sperimentiamo nei nostri giorni, cioè l'arso deserto della mediocrità, la tentazione di tirare a campare, la strisciante presunzione di riuscire da soli, la dimenticanza del primato dell'opera di Dio, cioè di quanto Dio ha fatto per noi.

Si tenga conto anche della tenaglia della *delusione*, cioè del sentimento che si prova quando ci si affatica tanto e si ottiene poco o nulla. È quanto ci insegna il senso offerto dalla *pesca abbondante* (cfr. Gv 21, 6-8) rispetto alla *pesca fallimentare* dei discepoli. E' un racconto stracolmo di simboli che velano e disvelano concrete situazioni personali e comunitarie, atteggiamenti diffusi e significativi. Mentre quindi si descrive un fatto accaduto (la pesca), si dischiude un cambiamento interiore inspiegabile che ha appunto qualcosa di “miracoloso”.

23. Ma questo, a ben vedere, non accade anche in noi e nelle nostre pastorali? Proprio là dove si manifesta il fallimento si apre la via della potenza della grazia! Stando al racconto della pesca e se ci si limita ai risultati sul piano di pura razionalità umana, non possiamo non riscontrare insuccesso, limitazione, scoraggiamento e poi arrendersi di fronte alla desolata constatazione del *nulla da mangiare* (cfr. Gv 21, 5). L'uomo spesso vive nel fallimento e nel senso di inutilità.

Occorre dunque *andare oltre*. Occorre vedere le cose alla luce di Dio e capire le correlazioni dell'insieme dei

fatti. Ciò disvela il senso delle cose, proprio mettendosi in paragone con il *pasto imbandito di Gesù* (cfr. Gv 21, 9-12). Ne deriva certo l'indicazione di un contrasto radicale dove si manifesta da una parte la potenza di Gesù in favore dei discepoli e dall'altra la loro drammatica nullità. Tuttavia la *disparità* viene "risolta" dall'intervento stesso di Gesù. Per dire: è *Dio che opera* nella vocazione cristiana e nella missione, ci è vicino e viene in aiuto alla nostra incapacità.

24. Infine il *sedersi a mensa con Gesù*. Questo bellissimo gesto è una splendida immagine di Chiesa dove, consumata la propria vanità e velleità, si riconosce che solo la benevolenza e la compagnia di Gesù ci salva. Significa in pratica l'abbandono di una infinita, insuperabile e superba *solitudine*, per immergersi nella *comunione* con Dio e con i fratelli che non può non trasformarsi in *missione*, autentica conseguenza dell'aver accolto l'invito alla *sequela* (Gv 21, 19).

Proprio a partire da questo racconto si presentano le conseguenze dell'opera di Gesù. Essa delinea e produce *due impegni* per il tempo della sua assenza: da un lato la

continua ricerca della comunione con lui, sempre più intima e convinta, dall'altro la prospettiva della *missione* come esigenza insopprimibile del *sì* pronunciato nel Battesimo e confermato nella Cresima, sotto la luce e la forza dello Spirito Santo.

25. A questo punto il Vangelo di Gesù, quello che abbiamo letto, meditato e pregato, è tutto nelle nostre mani. Occorre ora far sì che il testo proposto diventi “*esperienza*” personale e comunitaria di quel Gesù Risorto, come Colui che dà sollievo, fiducia e speranza alla nostra vita cristiana. Non è dunque sufficiente riconoscerlo come “*il Signore*”, senza subito adeguare la nostra vita e accordare un preciso stile di essere una vera e “*pasquale*” comunità cristiana.

Qui ci sovviene un'altra parola di Gesù molto severa: “*Non chiunque mi dice: «Signore, Signore», entrerà nel regno dei cieli, ma colui che fa la volontà del Padre mio che è nei cieli*” (Mt 7, 21; Lc 6, 46). Dobbiamo dunque aprire l'intelligenza del cuore, lasciarsi interrogare come singoli e come chiesa da quanto è accaduto, convertire la mente e la volontà, conformarsi senza reticenze e scappatoie al Vangelo di Gesù.

3ª Parte

Testimoniare il Signore nella vita

In questa “*terza parte*” mi ripropongo di sviluppare un *itinerario di fede* mirato a sostenere l’esperienza personale e l’impegno preciso delle comunità parrocchiali in vista di un rinnovato “incontro” con il Signore.

L’itinerario si presenta semplice e praticabile. Si adatta alle nostre condizioni di vita quotidiana, funge da stimolo alla nostra ricerca del Signore, e si adegua alle nostre catechesi per giovani e per adulti, desiderosi di “fare esperienza” di Gesù, il Signore. Inoltre cerca di far *respirare a pieni polmoni* le nostre comunità parrocchiali forse ancora troppo incurvate su se stesse.

Riconoscere il Signore nella vita

Non vi è dubbio che questa verità dev’essere ben chiara alla nostra coscienza: *Gesù è la via sicura per aver accesso al Padre* (cfr. Gv 14, 8), cioè per vivere come figli di Dio e in comunione con lui. E’ lui infatti

che dà la vita, che fa esplodere le nostre quietezze e i nostri arruginamenti spirituali.

26. Gesù Cristo Signore, da autentico e insostituibile “*maestro interiore*”, insegna la vita vera perché lui è il “*tutto per noi*” (Sant’Ambrogio). Non confondiamoci: lui non è una bella idea, un’ipotesi di lavoro, un ricordo fascinoso, un bel pensiero. Lui è una persona viva, presente, operante. Lui vogliamo incontrare e lui riconoscere come “*il Signore*”.

Lui stesso ha stabilito che la *via* per giungere alla sua persona *passa dalla Chiesa* (cfr. Mt 16, 18-19), comunità messianica fondata da Gesù per la salvezza dell’uomo: questa è la “*Chiesa del Dio vivente, colonna e sostegno della verità*” (1 Tm 3, 15) che ci fa incontrare con Gesù. E’ lui stesso che fa *risvegliare la comunità cristiana* quando è sonnolenta e che instilla la linfa vitale per essere bella, feconda, attraente.

In tale prospettiva le *nostre parrocchie*, vere comunità di risorti, devono diventare “*scuole*” per “*imparare*” Gesù, per vivere integralmente la sua vita, per apprendere la sua parola, per fare “*esperienza*”

di lui. Si dovrebbe dire: “*Vado in parrocchia per incontrare il Signore della vita, della gioia, della solidarietà, della fraternità*”. Allora sì che in parrocchia si diventa “interlocutori” di Gesù. Proprio in essa si edifica la “casa” del Signore, si collabora con letizia, in un clima fraterno e plurale dove *tutti* si sentono utili, *tutti* valorizzati nei diversi servizi e dove nessuno si fa padrone e detta legge agli altri. Siamo *tutti* umili servitori del Regno di Dio.

* Proviamo ora a camminare insieme seguendo *l'itinerario* qui indicato, come una pista catechistico-spirituale, in modo che *in parrocchia* si possa riflettere, approfondire, pregare in profonda comunione di intenti.

27. *Prima tappa: conoscere Gesù*. Anzitutto noi cristiani dobbiamo *re-imparare* Gesù. Giovanni Paolo II ci ha decisamente sospinto a “ripartire da Cristo” (cfr. Lett. apost., *Novo millennio ineunte*, 2001, n. 29) invitando a seguire la rivelazione del vangelo e il perenne insegnamento della Chiesa. Al riguardo vi

prego di rileggere insieme le pagine del *Catechismo della Chiesa Cattolica* comprese nei nn. 422-679. E alla fine, anche voi giungerete a dire, con Paolo VI: “Non si finirebbe mai di parlare di Gesù”, tanto è avvincente, per meglio conoscerlo e teneramente amarlo.

Rivediamo insieme queste verità assolute: Gesù è “*il Cristo, il Figlio del Dio vivente*” (Mt 16, 16), “*in lui abita corporalmente la pienezza della divinità*” (Col 2, 9). Gesù è il Figlio dell’uomo, “*nato da donna, nato sotto la legge*” (Gal 4, 4). Gesù è il “*Cristo di Dio*” (Lc 9, 20; 23, 35). Di lui dicevano stupiti i contemporanei: “*Ha fatto bene ogni cosa: fa udire i sordi e fa parlare i muti*” (Mc 7, 37).

Di qui emerge il vero Gesù in cui crediamo. Proprio dal Vangelo scaturisce luminosa la verità su Gesù. Non dobbiamo mai stancarci di pregare: “*Gesù, rivelati a me. Fa che io ti conosca sempre di più*”. Con la luce che ci viene donata dallo Spirito Santo, coltiviamo da soli e nelle nostre comunità la *conoscenza* di Gesù, rivelatore dell’amore del Padre e redentore unico della nostra vita.

* Suggestisco di meditare due “*inni cristologici*” di San Paolo: Ef 1, 3-14; Col 1, 13-20.

28. *Seconda tappa: incontrare Gesù.* Ogni giorno ci è dato di “incontrare” Gesù, attraverso quella luce irradiante e quella forza incontenibile che si creano dalla *lettura* del vangelo e dalla *comunione* eucaristica. Si tratta di un incontro personale nel quale si riconosce nella fede la sua *voce*, la sua *tensione* verso il Padre, la sua *umanità* mai separata dalla sua *divinità*. Scopriamo, anche da soli, la bellezza dei suoi *incontri* con le più diverse persone negli anni della sua vita pubblica.

A vincere i nostri dubbi circa la continuità e la certezza della sua presenza, ricordiamo con sicurezza e riconoscenza l’ultima promessa di Gesù stesso: “*Ed ecco, io sono con voi tutti i giorni, fino alla fine del mondo*” (Mt 28, 20). Quanto è consolante sapere che Gesù rimane sempre con noi!

Gesù è lì che ci attende e si rende concorporeo rivivendolo nella parola sacramentale: “*Fate questo in memoria di me*” (1 Cor 11, 24). Lui ama stare con i suoi discepoli, come amico e commensale: “Ecco, sto

alla porta e busso. Se qualcuno ascolta la mia voce e mi apre la porta, io verrò da lui, cenerò con lui ed egli con me” (Ap 3, 20). Nell’intimità egli comunica la sua vita. Così il “dimorare” con lui è una grazia da parte sua ed è un gaudio da parte nostra.

Incontrare Gesù spinge a far sì che altri lo possano incontrare sia in famiglia che in parrocchia come in altri luoghi. Perciò diventa sempre più necessario aprire *nuovi spazi e nuovi tempi* all’incontro con Gesù: dobbiamo diventare “creativi” nella proposta di conoscere meglio Gesù. Ad esempio per i ragazzi, con i gruppi “*Fuoco e Vento*”; per i giovani, con i gruppi “*Fede e Vita*”; per le coppie di sposi, con il gruppo “*Famiglie*”; per gli amministratori pubblici, per gli operatori d’impresa e sociali attraverso le varie *Associazioni di categoria* di ispirazione cristiana.

* Suggesto di rileggere alcuni “incontri” speciali di Gesù raccontati nei vangeli: con Zaccheo, i due di Emmaus, il giovane ricco, Nicodemo, la Samaritana, Maria e Marta, la Maddalena, Simone il fariseo, e tanti altri.

29. *Terza tappa: pregare con e in Gesù.* Dall'amore a Gesù nasce la preghiera e la preghiera accende l'amore. Se si impara a stare con lui, alla sua "scuola di vita", lui stesso ci *insegna a pregare*, e pregheremo con la "sua" preghiera. Sicuramente avverrà di sperimentare, con soavità, che lui prega in noi, con noi e per noi, come scrive Sant'Agostino.

La più alta forma di preghiera si attua nella *sacra liturgia*, dove il popolo di Dio sta davanti al suo Signore e il Signore lo avvolge di grazia e di gloria. Scopriamo la straordinaria bellezza della *celebrazione eucaristica*: sacerdoti, diaconi, ministranti, coristi e tutta l'assemblea, in una voce sola, lodano e ringraziano Dio in Gesù Cristo nello Spirito Santo.

Occorre certamente *educare allo spirito liturgico* il nostro popolo, soprattutto dopo la Riforma Conciliare, e spiegare segni e gesti diversamente destinati ad essere vuoti e noiosi. Occorre anche assecondare con sapiente discernimento le pie pratiche di devozione e di pietà popolare, nel modo che maturi in armonia rispettosa e feconda con la Liturgia un profondo rapporto con Dio, come l'*Adorazione eucaristica*, il *Santo Rosario*, la *Via*

Crucis.

Già il Vangelo ci ammoniva di non pregare come i pagani, a forza di parole. Non si prega con chiacchiere spirituali, ma nello Spirito Santo. Si prega in profonda unione con Gesù orante e in comunione dello Spirito Santo che geme con noi e ci sostituisce nell'aridità della preghiera (cfr. Rm 8, 26-27). Anche dalla proclamazione pasquale "il Signore", confessando la presenza del Risorto in noi, scaturisce la preghiera come respiro incessante, come un dolce mormorio dell'anima.

* Suggesto di meditare il "Padre Nostro", scoprendovi i contenuti e il modo con cui Gesù pregava (Mt 6, 7-15). Nel contempo invito le parrocchie e i gruppi associativi a scoprire il gusto e la preziosità spirituale di pregare con la "Liturgia delle Ore", come forma ecclesiale e privilegiata di preghiera.

30. *Quarta tappa: ricapitolare tutto in Cristo.* Se riconosciamo che Gesù è "il Signore", estenderemo il suo Regno nell'intero universo e nei piccoli "universi"

della nostra vita. Così la sua signoria avverrà quando tutto sarà “ricapitolato” in lui. Questa potente parola dell’apostolo Paolo (cfr. Ef 1, 10) sta a fondamento di quella che è chiamata “*teologia della storia*”, così bene espressa dalla costituzione conciliare *Gaudium et spes*.

Il compito di “*ricapitolare tutto in Cristo*” spetta alla volontà di Dio, perché riguarda il destino del mondo, dei popoli, dell’intero universo cosmico visto alla luce di Cristo, cioè nel piano di salvezza disposto e attuato dalla Trinità. Dio svela il “mistero” del suo piano di salvezza e lo rende visibile e conoscibile in Gesù Cristo, “a lode della sua gloria”.

Tuttavia a noi cristiani è stato dato il mandato di dilatare il regno di Cristo con il nostro impegno personale e comunitario, non delegabile per conto terzi, con il compito di “*governare*” la terra mediante gli strumenti della politica, dell’economia, della scienza orientati al bene dei popoli.

Ciò avviene mediante l’investimento dei “*talenti*” (cfr. Mt 25, 14-30) che Dio ci ha donato, attraverso il lavoro, l’intelligenza teorica e pratica, l’impresa, la politica, l’economia, la scienza: tutto “*l’umano*” attua il

disegno di Dio in favore dell'uomo nel quale rifulge la gloria di Dio, sempre che l'uomo manifesti la ricchezza e la bellezza della Creazione.

In tal senso e per attuare il comando del Signore dobbiamo *immergerci nella storia*, vivere la *città*, impegnarci nella *costruzione del bene comune*, assicurare la *difesa della vita* dal suo nascere al suo naturale tramonto (cfr. Benedetto XVI, Lett. Enc. *Caritas in veritate*, 2009). Come si vede, qui si allargano gli orizzonti della *responsabilità* e della *libertà* in funzione dell'integrale sviluppo della persona umana.

Volesse il cielo che ogni parrocchia sentisse e valorizzasse con più urgenza questi ambiti di vita e ne facesse oggetto di riflessione e di impegno, serio e continuo. Qui si attua l'imperativo dell'*educare* le coscienze, di discernere il bene operare dal male agire, di incrementare le vocazioni cristiane all'amministrazione delle istituzioni.

* Suggesto di meditare attentamente la "*Parabola dei talenti*" (Mt 25, 14-30) cercando di lasciarsi illuminare dai molteplici insegnamenti.

31. *Quinta tappa: condividere nel nome di Gesù.* Se non esistono cristiani “solitari”, come dei battitori liberi nell’arena del mondo, sussistono cristiani che insieme, al seguito di Cristo, diventano *l’anima e il cuore* del mondo. Condividere significa “*Mi sporco le mani*”, per adempiere il precetto dell’amore. Non è pensabile per un cristiano “vedere e passare oltre”. Essere *neutrali* rispetto alla condizione umana di ignoranza, di violenza e di ingiustizia significa negare il Vangelo di Gesù.

Il cristiano è per la pace, per la solidarietà, per la carità in nome e per conto di Cristo. Per questo utilizza lo stile e il metodo del *Volontariato* o del *Servizio civile* o di altri strumenti concreti per essere il primo a “condividere”, ad essere pronto al bisogno.

Questa appartenenza a Cristo implica un *impegno senza frontiere*? Certamente l’invito pressante di Gesù è: *fatti povero con il povero; fatti immigrato con l’immigrato; fatti malato con il malato.* Non certo per enumerare un povero in più, un immigrato in più, un ammalato in più e così aumentare gli infelici. Ma per offrire in nome di Cristo una via d’uscita umana e una strada di salvezza.

San Paolo afferma con sicurezza: *“Pur essendo libero da tutti, mi sono fatto servo di tutti per guadagnare il maggior numero. Mi son fatto debole per i deboli, per guadagnare i deboli, mi sono fatto tutto per tutti per salvare ad ogni costo qualcuno”* (1 Cor 9, 19-22).

E con fine intenzione ci pone davanti l'esempio di Gesù: *“Quello che nel mondo è ignobile e disprezzato per il mondo, quello che è nulla, Dio lo ha scelto per ridurre al nulla le cose che sono, perché nessun uomo possa vantarsi di fronte a Dio. Grazie a lui voi siete in Cristo Gesù, il quale per noi è diventato sapienza per opera di Dio, giustizia, santificazione e redenzione, perché, come sta scritto, chi si vanta, si vanti nel Signore”* (1 Cor 1, 28-31).

* Suggestisco la lettura della *“Parabola del buon Samaritano”* (Lc 10, 29-37) con l'avvertenza di confrontare scelte e comportamenti con l'esemplarità di Gesù.

Le immagini viventi di Gesù

Gesù ha voluto essere “*riconosciuto*” attraverso le sembianze del “*bisognoso*”, secondo forme e apparenze le più diverse. Il bisognoso è colui che difetta di qualcosa o di ogni cosa, è colui che da solo non ce la fa e si sente umiliato e avvilito. E Gesù ha detto in modo inequivocabile: “*Quello che avete fatto a lui, l’avete fatto a me*” (Mt 25, 40). Questo “fare” per qualsiasi “bisognoso” diventa il principio pratico di rivelazione, di riconoscimento stabilito da lui stesso: è lui l’“*immagine vivente*” di Gesù.

32. Di conseguenza, davanti al “bisognoso” di qualsiasi cosa, il cristiano non può che dire: “*Qui c’è il Signore*”. E basta! Non si dilunga in disquisizioni infinite sul perché e il percome di tale condizione. Interviene perché nascosto sotto le parvenze del bisognoso scopre il segno inconfondibile della presenza del Signore. E se il cristiano resta fermo, ne dovrà rendere conto nel giudizio finale.

Se un segno rimanda a ciò che significa, come

avviene anche nella “logica sacramentale”, il cristiano è chiamato e sospinto a “*vedere*” Gesù nelle persone che versano, per le più diverse ragioni, in tali condizioni di debolezza e di miseria da renderle “*meno*” uomini di lui. Ed è sufficiente quel “*meno*” per far scattare in noi l’urgenza della fraternità, della giustizia, della vera carità.

Per questo vorrei ora offrire una breve presentazione dei “*bisognosi*” più noti e *del tutto riconoscibili* accanto a noi. Dobbiamo *riconoscerli*, se desideriamo davvero “*riconoscere*” Gesù presente nella Chiesa e nella società degli uomini.

* Suggerisco che in ogni parrocchia non solo si rifletta bene sui “bisognosi”, ma si provveda a trovare soluzioni che rispondano alla motivazione sostanziale: in loro *c’è il Signore* e attende gesti di amore. Sarebbe opportuno formare dei gruppi che si “specializzano” rispetto ai diversi “bisognosi” della parrocchia, quasi una piccola “*Caritas parrocchiale*” che cura le persone “vulnerabili” e sottoposte a cocenti difficoltà materiali e spirituali, giovani o anziani che siano.

33. I *poveri*. “Vedere” Gesù nel povero, nell’affamato, nel senza tetto, nel senza patria implica la purificazione degli occhi della fede e l’esercizio della carità nella verità del vangelo vivente. Infatti per i cristiani i poveri non rappresentano innanzitutto una categoria “sociologica” o una classe di persone occasionali e ingombranti, ma una realtà “teologica”: essi rivelano Dio e parlano di Dio, essi sono i primi destinatari del vangelo. Occorre perciò essere sensibilissimi e attenti verso di loro e non scendere in discorsi impropri.

Considerando la visione evangelica dei “poveri”, siamo chiamati a diventare “*come loro*”, a mettersi nei loro panni, soprattutto quando è la giustizia, ispirata dalla carità, che ci sospinge verso di loro come “scelta” di impegno. Nella carità ci accorgeremo che i poveri ci appartengono e siamo tutti noi. Per questo saremo “beati”, oggetto privilegiato dell’amore di Dio, se diventeremo “piccoli” come loro e per loro.

In questa linea agisce la *Caritas* non per delega ma come strumento della carità della Chiesa. In particolare quando promuove per nostra memoria attuativa l’evidenza primaria della “*vicinanza*” e della

“*solidarietà*”: a dire che più “vicini” diventiamo, più “*fratelli*” saremo; più solidali siamo, più “*giusti*” saremo.

* Allora suggerisco di diventare *protagonisti* della carità anche con piccoli gesti quotidiani, soprattutto vissuti nel contesto educativo dalla famiglia. Quanto infatti sarebbe esemplare per una famiglia sostenere un’ “*Adozione a vicinanza*” nell’ambito della parrocchia.

34. Gli *ammalati*. “Vedere” Gesù nell’ammalato significa non solo un esercizio di compassione, ma scoprire in lui il segno della condizione umana, la radicale fragilità della vita. Per questo riconoscere nell’infermo Gesù significa semplicemente avere un “*cuore di carne*” che geme con chi geme, che partecipa alla malattia dell’altro come fosse la propria.

Gli ammalati infatti sono i “*testimoni*” della sofferenza del mondo e dell’umanità, immagini “*sacramentali*” della sofferenza che Cristo ha assunto e redento totalmente nella sua croce, dove l’assurdo del male acquista una luce sopportabile. Conseguentemente

per la loro preghiera silenziosa, per la loro capacità di sopportazione, per la loro paziente attesa diventano esempio per tutti e sprone a educarci alla sofferenza nel tempo della salute.

Per questo gli ammalati non sono gli “*sfortunati*” della vita su cui è caduta la sventura, ma la trasparenza visibile del Crocifisso e insieme l'icona della speranza. *Visitare e assistere* gli ammalati è l'atto più elevato di umanità, è prova di vera fraternità e di fiducia nella provvidenza di Dio. Se è vero questo, dobbiamo essere disponibili a servire l'ammalato, ad offrire un tempo di compagnia fraterna, un segno di benevolenza gratuita e beneficante.

* Suggestisco che le nostre comunità parrocchiali sostengano con coraggio e costanza ogni buona iniziativa di *volontariato* teso ad assistere gli ammalati e favoriscano ogni forma di vicinanza umana e di assistenza cristiana nel nome di Gesù “*il Signore*”.

35. Gli *anziani*. “Vedere” Gesù nell'anziano ricrea in noi un legame intenso e ricco di affetto e di

riconoscenza e non induce soltanto ad una pietà dovuta e forse ostentata. Occorre sentire *l'anzianità come dono* e come *tempo opportuno* (cfr. Tt 2, 2) perché non è facile *accettare* gli anziani, *essere* anziani e *stare* con gli anziani.

Non dobbiamo mai dimenticare che gli anziani diventano l'espressione reale della parabola della vita, nel suo finire e nel suo compimento. A loro dobbiamo infinita *gratitudine* e a loro rendiamo *onore* e *rispetto* in riferimento alla loro sapienza acquisita e alla loro eredità spirituale, soprattutto quando versano in condizioni particolarmente gravose e penose.

In realtà nel modo in cui trattiamo gli anziani si rispecchia la nostra visione di vita. Forse vale la pena *prepararsi all'età anziana* e disporre con sapienza i nostri giorni. Pena e vergogna ci assalgono nel vedere i nostri anziani così spesso emarginati. Gratitudine e ammirazione ci pervadono nel constatare l'amore e la delicatezza con cui sono seguiti nelle *Case protette* o nei *Ricoveri* o negli *Hospices*.

Anche sull'anziano brilla il volto nascosto del Signore e basterebbe ricordare i santi patriarchi

dell'Antico Testamento, i santi Gioacchino ed Anna, Simeone, Fanuele e tanti altri “anziani” ammirevoli, perché riconoscenti a Dio, docili al suo disegno di bontà, umili nella loro discrezione e silenzio.

* Suggestisco ai ragazzi “*Candidati alla Cresima*” di rendere visita agli anziani con i loro catechisti, coinvolgendoli nelle loro esperienze e recando loro semplici doni frutto di loro spontanei sacrifici.

36. Gli *immigrati*. “Vedere” Gesù nell'immigrato implica riconoscere lui stesso come migrante. D'altra parte gli immigrati non sono gli importuni e gli ingombranti di turno, quelli che sfruttano il nostro benessere e infastidiscono le nostre tranquillità. Allora, che fa un cristiano di fronte alla tragedia degli immigrati?

Non v'è dubbio che l'afflusso di popoli diversi nelle nostre terre e nelle nostre culture, genera situazioni nuove e problemi non semplici da risolvere. Essi premono e chiedono accoglienza. Dobbiamo *imparare a convivere*, ad *esercitarci nella reciprocità*

e nello scambio, secondo *verità* e *giustizia* in quanto essi rappresentano l'altra faccia dell'opulenza e si apprestano a partecipare alla mensa del ricco. E cosa fare concretamente per loro?

La nostra Chiesa si è mossa per tempo con sollecitudine e in modo encomiabile, sotto l'esempio e la carità di sacerdoti e laici generosi e lungimiranti. Ora dobbiamo non tradire queste "lezioni" di vita. Già possiamo fare come loro o forse di più, per concretizzare un sincero dialogo e un aiuto fraterno.

* In tal senso suggerisco di promuovere nelle parrocchie quella che a livello diocesano è la "*Festa dei popoli*". Attraverso questa iniziativa si intende esprimere un'attenzione meritoria da allargare alle parrocchie, secondo proposte creative ed efficaci.

37. *L'altro*, gli *altri*. "Vedere" Gesù nell'altro e negli altri evidenzia il vero specifico cristiano sul versante della carità. Ed è una sfida che non finisce mai. Non si dimentichi che *l'altro degli altri siamo noi*: ognuno di noi ha il suo altro, il vicino. Chi scorge Gesù nelle

sembianze dell'altro? E' solo il *samaritano*. Lui ha visto giusto, lui è il "vicino" che si attende: "Va, e anche tu fa così" (Lc 10, 37).

A ben vedere e senza eccezioni, tutti siamo segnati dall'*egoismo* e dal *culto di se stessi*, come "mondo concluso" e autosufficiente. A volte cresce il convincimento che il nostro io si sia tanto gonfiato da produrre una incapacità a considerare i nostri limiti e nel contempo ad apprezzare il merito degli altri. Per uscirne, è bene affidarsi umilmente alla potenza dell'amore di Dio.

Che se poi gli altri rappresentano esattamente l'altra parte di noi, di cui abbiamo "bisogno" per essere felici e completi, non vi è altra strada che *accoglierci con pazienza* e mitezza, ben sapendo che "il Signore" convive proprio in ciascuno di noi e dunque in *tutti* noi.

* In questo amplissimo ambito suggerisco di esercitarsi in una vera "*ascesi relazionale*", perdonandoci a vicenda le non poche offese reciproche con gesti di riconciliazione.

Predicare Gesù “il Signore”

A questo punto appare del tutto evidente che il nostro “Programma Pastorale” ha bisogno di essere sostenuto, apprezzato, guidato da una costante e cordiale “predicazione”. Ha bisogno di passione pastorale e di investimento morale e spirituale; ha bisogno di essere detto, spiegato e diffuso, fatto circolare. In una società secolarizzata e “lontana” del sentire cristiano, la nostra Chiesa non deve avere paura a riprendere la “predicazione” come forma di *comunicazione della parola che salva* nei diversi modi oggi assai praticati.

In realtà la “predicazione” non si limita al genere della “predica” o dell’“omelia”, pure importantissime, ma ingloba *ogni modalità del comunicare* secondo i diversi linguaggi, segni e simboli, purché sia un donare senza ambiguità la “buona notizia” del Regno.

38. Di fatto dire che Gesù “è *il Signore*” è dire la nostra *fede* e le nostre “opere” di fede. In questo consiste il nostro compito, la nostra vita di cristiani. La fede in Gesù si edifica mediante la *predicazione* che avviene

in tempo opportuno e importuno (cfr. 2 Tm 4, 2). D'altra parte San Paolo è categorico quando scrive: "È piaciuto a Dio salvare i credenti con la stoltezza della predicazione" (1 Cor 1, 21).

Compito strenuo dei battezzati, in forza del sacerdozio comune, è l'*annuncio* della Parola, come conseguentemente è l'*ascolto* della Parola. Di fatto tutti siamo annunciatori e tutti siamo uditori, ciascuno per la sua parte e secondo il carisma ricevuto. Sacerdoti e laici sono invitati a confermare la propria vocazione e la propria identità cristiana perché possano maturare responsabilità comuni di annuncio e di ascolto.

Di qui nasce l'esigenza, da molti avvertita e auspicata, che nella nostra Chiesa fidentina la "*predicazione*", nelle diverse forme e nei diversi contesti, sia volta a rendere visibile, udibile, incontrabile Gesù *il Signore* e non sia resa vana da altre interferenze.

* A tal fine ci possiamo interrogare: quel "Signore" predicato si evidenzia davvero come annuncio di salvezza, fonte di meditazione contemplativa del volto del Signore, slancio di speranza per i poveri, i piccoli e

gli sventurati, esame di coscienza per i cristiani comuni? La predicazione appare come ripresa spirituale per gli sfiduciati e gli indifferenti, ripensamento per i critici, conversione per tutti?

39. Come è ben noto, la predicazione non si limita ad una lezione di catechismo; non si esaurisce in un aggiornamento sui temi di attualità; non svanisce in una tiritela di parole senza costrutto: non si confonde con una reprimenda ossessiva sugli errori del mondo. E' essenzialmente e propriamente l'*annuncio gioioso*, fedele al vangelo di salvezza per l'oggi di Dio e dell'uomo, offerto in ogni occasione propizia e senza confini.

Infatti "*la Parola di Dio non è incatenata*" (2 Tm 2, 9) e si dilata nel cuore dell'uomo. Con la sua potenza genera l'ascolto e l'ascolto pone le premesse per la conversione e il perdono dei peccati, per rinsaldare la relazione con un Dio amico dell'uomo, la riconciliazione con la Chiesa e la pace. In tale prospettiva l'*ascolto* non è pura e passiva ricettività, ma obbedienza interiore e disposizione del cuore al cambiamento della vita.

Dalla predicazione e dall'ascolto docile e operativo, nasce la spinta propulsiva per la *testimonianza* come regola di vita e non come optional, come risposta adeguata, assecondando il mandato di Gesù: “*Sarete miei testimoni*” (cfr. Atti 1, 8). Vi è una stretta connessione tra *predicazione-ascolto-testimonianza* che implica un raccordo esistenziale e pratico, ma soprattutto un'esposizione coraggiosa e una sincera condivisione.

40. Perché la predicazione sia efficace, l'ascolto efficiente, la testimonianza incisiva, la condizione insopprimibile è vivere con una *spiritualità* edificata dalla Parola del Signore. Occorre dunque lasciarsi accendere il cuore, come i due discepoli di Emmaus; lasciarsi evangelizzare dalla Parola del maestro, come Zaccheo; cambiare il fondo dell'anima, come la peccatrice. Solo se si è “*spirituali*” – preti e laici, uomini e donne – “mossi dallo Spirito”, ispirati e guidati da lui, allora esploderà la confessione “*è il Signore*”.

Oggi la Chiesa richiede ai cristiani un rinnovato *impegno spirituale*. Non illudiamoci, *senza una vera*

spiritualità, non cambierà nulla della nostra coscienza di fede perché non sarà fecondata dal seme dello Spirito. Per questo l'imitazione di Cristo, come colui che è "*il Signore*", implica una forte spiritualità, la costruzione incessante dell'"*uomo interiore*".

D'altro canto la spiritualità non è un lusso di pochi eletti, ma la necessità per tutti. Essa consiste in un percorso diuturno che promuove una sintesi interiore tra fede e vita. Ciò avviene mediante *cammini esigenti* che concretamente si acquisiscono e si sperimentano nella cosiddetta "*mistagogia*", attitudine a interiorizzare i misteri divini celebrati nell'Anno Liturgico attraverso un graduale innesto personale nel ritmo della storia della salvezza.

Come avvenne per gli Apostoli, così anche per noi, attraverso l'attiva partecipazione alla "*memoria celebrativa*", accada di fare un'esperienza intensa del "*vedere*" il Signore e di proclamarlo presente e vivo nelle vicende della vita. Di qui, la celebrazione dei divini misteri si prolunga allora nel dialogo interiore, nella meditazione personale, nel dimorare di Gesù nell'anima dei credenti.

Proprio così la proclamazione di Giovanni “*E’ il Signore*” diverrà la nostra, in un contesto vitale di fede, di speranza e di carità, mentre viviamo la nostra vicenda terrena in attesa della patria futura.

* Suggestisco alle parrocchie o ai vicariati l’opportunità di promuovere “*itinerari di preghiera*” e “*tempi dello Spirito*” che possano essere concretizzati nei “*Ritiri*” di fine settimana e nell’esperienza degli *Esercizi Spirituali*, vera occasione di revisione e di conversione.



Statua lignea di San Donnino del 1500, nella cripta del Duomo

Conclusione

Come appare ora più evidente, con il “Programma pastorale 2010-2011” ho inteso proporre alla Chiesa di Fidenza *una rinnovata esperienza di Gesù Risorto* in mezzo a noi. Sarebbe una Chiesa morta e ininfluyente se non fosse la nostra Chiesa stessa testimone del Cristo Crocifisso e Risorto. Essa continuamente proclama: “*Gesù è il Signore!*”, e non si stanca di orientare lo sguardo degli uomini perché “*vedano*” Gesù presente e agente nel tempo.

41. È la nostra Chiesa, umile e santa, che ci prende per mano e ci guida a riconoscerlo nei fratelli, a svelare il volto nascosto di Gesù impresso negli uomini e nelle donne del nostro tempo, quelli che faticano a vivere e quelli che stanno bene e sono soli. Accompagnandoci al banchetto della parola e del pane di vita, fa sperimentare che Gesù “sta” lì, ed è “*il Signore*” per tutti, senza distinzione.

Così la nostra Chiesa diventa una Chiesa bella, della bellezza di Dio, diventa una Chiesa santa, della

santità di Dio, diventa una Chiesa amante, dell'amore di Dio, diventa una Chiesa povera, della povertà di Dio, diventa una Chiesa libera, della libertà di Dio. Da questa Chiesa nasceranno nuove vocazioni, nuovo impegno apostolico, nuovo slancio missionario, nuove risorse di carità per la diffusione del regno di Dio.

Se tutti siamo chiamati ad essere “fedeli al vangelo di Gesù e aperti alla storia”, il nostro impegno quotidiano, non può che testimoniare che Gesù non è predicato invano, che la sua grazia non va dispersa, che la nostra fede cresce e fiorisce per il presente e per il futuro e tende ogni giorno, con umile proposito, al fine che *“ogni lingua proclamì: «Gesù è Signore» a gloria di Dio Padre”* (Fil 2, 11), ben sapendo che questo accade, consapevolmente, sotto la forza dello Spirito Santo. Infatti *“nessuno può dire: «Gesù è il Signore!» se non sotto l'azione dello Spirito Santo”* (1 Cor 12, 3).

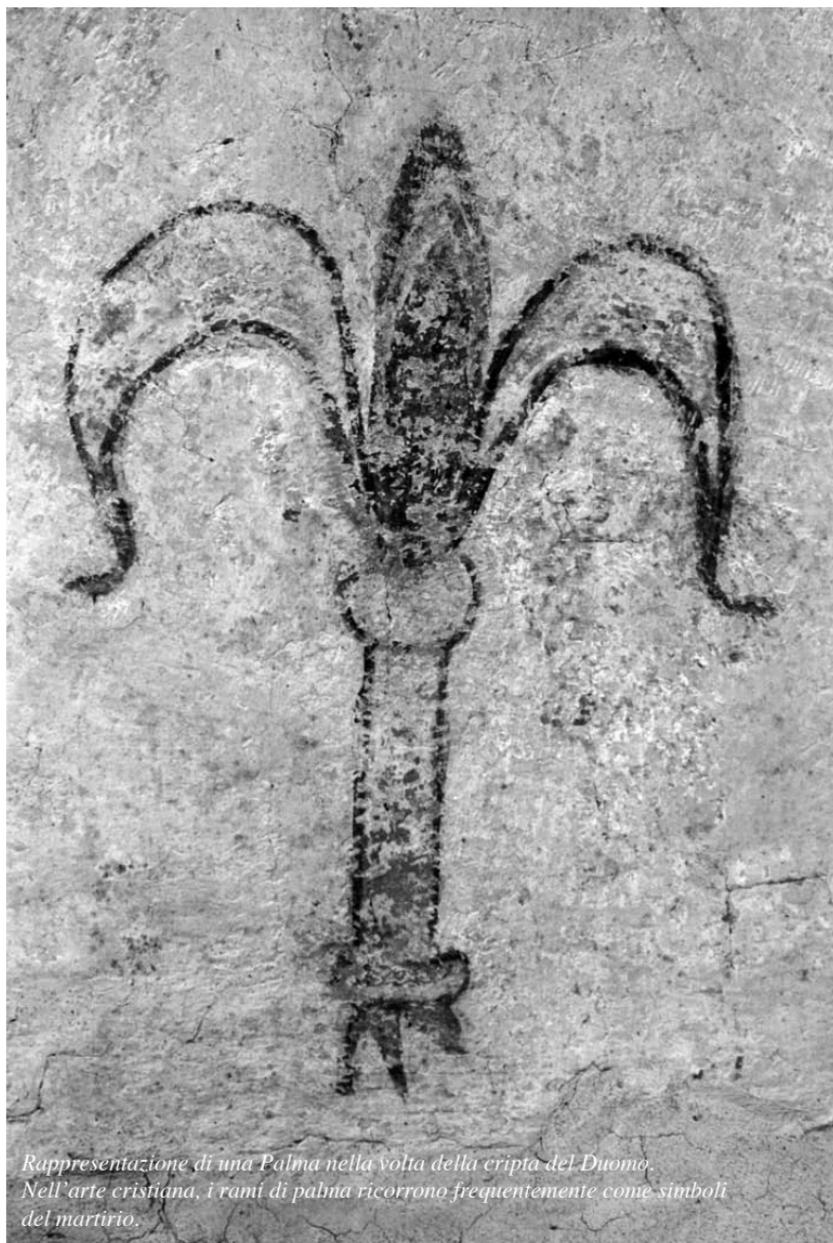
42. La Vergine Maria, serva del Signore e piena di Spirito Santo, colei che ha accolto Gesù nel suo grembo verginale, colei che l'ha indicato come il risolutore di ogni bisogno con l'invito *“Fate quello che lui vi dirà”*

(Gv 2, 5), colei alla quale siamo stati “consegnati” dal Crocifisso “*Donna, ecco tuo figlio*”, (Gv 19, 26) ci guidi a scoprire e a conoscere Gesù, a renderlo vivo e presente in noi, ad essere noi stessi presenza vivente del Cristo e sempre, fino all’ultimo istante della vita, possiamo confessare a voce alta e gioiosa che Gesù: “*è il Signore!*” e che solo lui è “*il Verbo della vita*” (1 Gv 1, 1).

+ Carlo, Vescovo

Fidenza, 8 settembre 2010.

Natività della Beata Vergine Maria



*Rappresentazione di una Palma nella volta della cripta del Duomo.
Nell'arte cristiana, i rami di palma ricorrono frequentemente come simboli
del martirio.*

Appendice

- 1. “*Lectio divina*” su Gv 21, 1-19**
- 2. Appuntamenti e impegni pastorali 2010-2011**

Lectio divina su Gv 21, 1-19

Premessa

“*E’ il Signore*”, è la dichiarazione del discepolo che Gesù amava in estasi d’amore di fronte all’apparire di Gesù sulla riva del lago di Tiberiade. “*E’ il Signore*”, è la confessione di fede della Chiesa di Fidenza radunata nel nome del Risorto.

Il capitolo 21 rappresenta l’epilogo conclusivo e riassuntivo del vangelo di Giovanni. In esso si mostra come Gesù risorto sia il Vivente che anima e ispira la comunità dei discepoli: è lui che prende l’iniziativa, lui si fa riconoscere dai “*suoi*”, lui affida loro la missione. Rileggiamo dunque insieme il testo; lasciamoci interrogare da Gesù, confrontiamo le sue parole e i suoi gesti con la nostra condizione di discepoli del terzo millennio; alla fine accogliamo di nuovo il suo “*Seguimi*”, sia come “comunità dei suoi” e sia come singoli fedeli. Ci permetteremo man mano alcune digressioni di commento in vista di un’attualizzazione adatta alle condizioni del nostro tempo.

“Gesù si manifestò di nuovo” (Gv 21, 1)

Notiamo subito come all’inizio del racconto Gesù è già presente. Egli si manifesta. Qui il verbo “*manifestarsi*” sta ad indicare un evento nel quale avviene “la trasparenza in piena luce di una realtà sino allora segreta” (X.L.Dufour, *Lettura dell’Evangelo secondo Giovanni*, IV, 1998, pp. 350 e ss.). Dunque Gesù non era l’atteso in modo evidente, ma nel segreto del cuore. Ci si riferisce ad una “fede” che sussiste ma non è manifesta. Per l’evangelista Giovanni il verbo “manifestarsi” produce l’effetto di una rivelazione celeste (cfr. Gv 2, 11, a Cana: “manifestò la sua gloria”).

L’atto del rivelarsi di Gesù implica da parte dei discepoli un aprire gli occhi della fede alla *conoscenza di Dio*. Questa “conoscenza” cambia radicalmente la vita perché, mediante la fede, si entra in comunione con il Padre stesso che è il fine ultimo dell’opera di Gesù, il Figlio.

“*Si trovano insieme*” (v. 2)

La scena si apre sui discepoli che sembrano essere ritornati al loro mestiere e nel loro paese d'origine. L'annotazione “*si trovano insieme*” non è casuale. Il gruppo si ricompone dopo la dispersione in seguito ai fatti di Gerusalemme. Col passare del tempo, unitisi ai pellegrini saliti alla città santa per la Pasqua, i discepoli restano in 7, così come sono elencati dal vangelo secondo i loro nomi.

La condizione del “*trovarsi insieme*” richiama lo stile cristiano di riunirsi e riconoscersi come destinatari di una conoscenza comune e di un'esperienza vissuta insieme, unica e indimenticabile. Perciò si deduce come i cristiani siano portatori di una *parola* e testimoni di un *evento* che li ha toccati nel profondo accumulandoli in un *destino* comune.

“*Disse loro Simon Pietro: «Io vado a pescare»*” (v. 3)

Nel gruppo si osserva subito come Pietro eserciti un ruolo di guida, da tutti riconosciuto. Si sottomettono a lui con spontaneità e libertà. Li vediamo *tutti insieme sulla barca*, nella quale ognuno svolge un suo compito

correlato all'unico fine della pesca.

E' importante annotare il ruolo dominante di Pietro che assume la tipica figura del "capo" indiscusso perché indicato tale in precedenza. Già è in atto un riferimento di garanzia. E si vede come non sia un gruppo di "reduci" sbandati, ma un insieme coeso e mirato al fine.

L'attività della *pesca* diventa metafora dell'opera di *evangelizzazione*, esercitata da tutti insieme, sotto l'egida di un capo, realizzando la promessa-profezia di Gesù: "Sarete pescatori di uomini" (Mc 1, 17). Pietro decide con consapevolezza e determinazione e gli altri lo seguono con decisione propria.

Questo gruppo appare ancora agli inizi. Cerca, ondeggiando tra memoria e desiderio, di rifarsi agli insegnamenti del Maestro, di non tradire il suo mandato. Il modo appare dimesso, ma egualmente è motivato e generoso. I discepoli non negano il passato, non si chiudono in sé stessi. Sono disposti a ricominciare.

“In quella notte non presero nulla” (v. 3)

Il “gruppo” si ingegna per sopravvivere con i propri mezzi. Quel che accade viene letto alla luce di un simbolo di vita e viene raccontato per insegnare, non per ragioni di cronaca. La sfida della fede vissuta sta nella *notte*, cioè nell’affrontare la vita nuova in condizioni proibitive e senza speranza da un punto di vista meramente umano.

Infatti non presero nulla. E *Luca* racconta sconcolato: “Abbiamo faticato tutta la notte senza prendere nulla”. (Lc 5, 5). Sconforto e desolazione sono caratteristiche del tempo della prova. Ciò accade quando Gesù è lontano dai loro occhi, certo prima che lui arrivi, cioè nel tempo della sua apparente “*assenza*”. Ci si domanda la ragione di un simile fallimento e perché i discepoli operano da soli.

Il senso è che “gli operai apostolici non possono ottenere nulla se non sono uniti a Gesù” (X.L.Dufour, p. 354): “Senza di me non potete far nulla” (cfr. Gv 15, 5). Di fatto bisogna convincersi che “senza Gesù i discepoli non possono strappare nulla al potere della morte” (cfr. Gv 15, 4-5: “la vite e i tralci”), soggiacciono

alla “carne” e il condizionamento dell’uomo appare davvero insormontabile se l’uomo vuol agire da solo.

“All’alba Gesù stette sulla riva” (v. 4)

Ma d’improvviso sopraggiunge il cambiamento di scena che allude al passaggio dalla notte al giorno, dalla morte alla vita. I discepoli arrivano al giorno, ma sono ancora immersi nel fallimento della notte. Si avverte come i loro occhi non siano stati purificati dalla fede pasquale.

Osserviamo la scena: Gesù *“stette sulla riva”*. I discepoli non “vedono”. E’ significativo il “come” sta Gesù. E’ lì, in modo del tutto autorevole e nella pienezza del suo potere pasquale: come il Signore glorioso, incondizionato, alla luce dell’alba come nel giorno di Pasqua, come nella celebrazione del Giorno del Signore.

Ora si apre davvero una giornata nuova, cioè un modo nuovo di vedere e di vivere. *L’incontro con Gesù* sta attuandosi. Tuttavia i discepoli devono prima uscire dalle tenebre ed entrare nella luce della nuova *conoscenza* di Gesù il *Signore*. Questo Gesù non è più

quello di prima, conosciuto con gli occhi della carne, anche se è riconoscibile come il Gesù di prima. Cambia la visione, cambia l'occhio.

Gesù si adegua a loro. Avviene sempre che Gesù accondiscende sul piano dell'esperienza sensibile, perché l'uomo è fatto così. La richiesta di qualcosa da mangiare incontra un netto rifiuto dei discepoli, come sorpresi da uno sconosciuto che ardisce interloquire. Gesù mostra di avere fame, come un mendicante, e attende con pazienza. Intanto Gesù li mette alla prova. Li costringe a riconoscersi impotenti senza di lui.

Come i discepoli, così si trova sovente la nostra Chiesa e ciascuno di noi. Proprio la Chiesa sperimenta di essere messa alla prova per la sua debolezza, per la sua distanza da Gesù. Di fronte alle sfide della cultura e della società secolarizzata, vive una condizione di incertezza e di imbarazzo o di estraneazione. Forse è tentata di "perdere" Gesù e di cavarsela da sola? Stiamo vigilanti di fronte a questa eventualità rischiosa.

“*Gettate le reti dalla parte destra*” (v. 6)

Invitati e stimolati all’azione, nonostante la notte, i discepoli eseguono l’ordine perentorio come se venisse da uno “*ricosciuto*” come padrone. E c’è il miracolo, il *segno*, perché finalmente, sciolte le riserve, si affidano allo “*sconosciuto*”. Non fanno prevalere argomenti razionali o mentalità abitudinarie, non si azzardano in calcoli sofisticati, ma si “*gettano*” anche loro con le reti.

E la risposta della pesca va oltre le attese (cfr. Gv 6, 5-13 la moltiplicazione dei pani), dimostrano che quando ci si affida totalmente nella fede, in una vera obbedienza e in una speranza certa, la realtà davvero cambia volto. Allora si nota nei discepoli un *salto di qualità interiore*, come un essere non più nelle proprie mani, ma nelle mani di Dio, come veri figli.

In pratica si vuol dire che “l’opera di evangelizzazione è il risultato della presenza di Gesù che sola può rendere efficace l’azione dei discepoli. Gli operai apostolici portano frutto allorché sono legati al Figlio vivente. Tale è la sinergia di Dio e degli uomini” (X.L. Dufour, p. 356). L’insegnamento, di sapore ecclesiale, emerge con chiarezza e illumina la vita.

“Il discepolo che Gesù amava disse a Pietro: «È il Signore»” (Gv 21, 7)

E ora si apre un'altra scena. Giovanni e Pietro sono di nuovo insieme. L'uno sussurra all'altro chi è quello sconosciuto. Giovanni rivela che *“E' il Signore”*, proprio lui, il Risorto.

Come mai l'apostolo Giovanni ha capito l'identità di Gesù? Si deduce dalla sottolineatura *“quel discepolo che Gesù amava”*. La sua esclamazione consegue ad una conoscenza d'amore che conduce ad una professione di fede nel Risorto. Lui è il Gesù di Nazaret ormai glorioso: sta al centro di tutta la scena, come un nucleo magnetico, diventa fonte di luce, di conoscenza, di estasi confessante.

Per dire: è lui che crediamo e, posto l'atto di fede, la vita cambia rotta. Infatti la proclamazione di Giovanni ha un effetto rivoluzionario, tanto che la pesca miracolosa passa in secondo piano. Ora si riaprono gli occhi sul Risorto, il *“Vivente”* che è il *“Presente”*.

La rivelazione scatena la reazione immediata di Pietro. Il dettaglio della sua *“nudità”* potrebbe suggerire diverse interpretazioni: l'allusione al rinnegamento che

produce vergogna e dunque si copre; oppure “lo slancio impetuoso” di Pietro può significare il desiderio di un incontro “faccia a faccia” con il Signore (X.L. Dufour, 358), non ostacolato da “un ripiegamento su di sé, tanto grande è la gioia del rivedersi” (ivi). Dopo di che Pietro quasi “scompare” per ricomparire nell’atto di tirare le reti a riva.

La reazione dei “pescatori” è invece di un silenzio quasi meditativo. Riflettono. Non commentano. Essi, continuando il loro servizio senza sosta, vedono da lontano già pronto il pranzo: il fuoco è acceso “*con del pesce sopra e del pane*” (vv. 8-10). E certo si allietano, presi da pensieri nuovi e sconvolgenti la loro vita. Si muove la loro mente e si accende il cuore.

Di qui riparte il ruolo di Pietro che *da solo* compie le manovre da provetto pescatore e porta a terra una sterminata quantità di pesce (153). Da notare che di nuovo si vede la preminente funzione di Pietro: egli governa la situazione, fa da padrone della barca, porta l’opera a compimento. Così si preparano le condizioni per il successivo dialogo con Gesù in vista del conferimento del mandato di “pascere” le pecore.

“Benché fossero tanti, la rete non si squarciò” (v. 11)

La *rete* è sotto gli occhi dell’evangelista. Viene seguita nei particolari con un occhio di simpatia. Ci si accorge che la rete non è tanto uno strumento di lavoro, ma diventa un’immagine eloquente di altra realtà, carica di un forte simbolismo che fa da unità narrativa e allude ad altro che dovrà accadere.

Di qui si capisce che la rete è molto importante per l’evangelista e certo già sottintende il *riferimento alla Chiesa*. Ciò che accade alla rete e agli operai che le “girano” attorno, riflette la condizione storico-trascendente della Chiesa stessa. La rete non si rompe ed è Pietro che la trascina a riva con forza.

Osservare bene la scena: la pesca unifica tutti i discepoli nel medesimo fine ed è come se dovesse riunire i “figli dispersi” (Gv 11, 52), con tutti quei pesci non “selezionati”, ma annoverati insieme senza distinzioni. Pietro, che tira la rete, mostra di essere “*pastore responsabile*”, il “principe dei pastori”.

Al seguito di Gesù e sotto il suo comando, Pietro dà forma organica al gruppo dei discepoli che gradualmente diventa “*comunità*” del Signore, docile ad accogliere

gli insegnamenti del Maestro, protesa nella missione, coesa nella carità fraterna, fedele nell'ascolto della Parola e nell'Eucarestia, sostenuta dalla speranza della meta futura.

“Gesù disse loro: venite a mangiare” (v. 12)

Ora si apre la scena madre. Gesù diventa protagonista, prende l'iniziativa, imbandisce il banchetto, invita a mangiare. La sorpresa dei discepoli cresce e stanno in una condizione strana: non osano svelare e interrogare lo “sconosciuto”, eppure sanno bene chi è. Dopo i fatti delle due “pesche” – l'una fallita e l'altra abbondantemente riuscita – stanno bene attenti a compiere un passo falso, anche se il loro cuore già si era illuminato “*riconoscendo*” presente tra loro il Risorto.

Appare con evidenza che sono sotto un'energia nuova, il loro cuore ricomincia a “scaldarsi”. Ora in loro agisce ormai lo Spirito. Gioiscono intimamente e segretamente, rafforzano la loro fede nel Signore, si fanno solidali di nuovo attorno alla tavola, riscoprono di non essere soli, si guardano stupiti. Fanno *memoria*

di eventi già vissuti.

Val bene anche annotare un particolare: i discepoli partecipano ad un pasto che non hanno preparato e si accomodano in un modo che sembra già usuale, quasi come un rito già visto altre volte. La conferma viene dai e con i gesti “tipici” offerti da Gesù, molto simili a quelli della moltiplicazione dei pani (cfr. Gv 6, 11; Gv 21, 13) e dell’ultima cena prima di morire. Gesù è come se desse in pasto se stesso per “fare” comunione con loro.

Ora accade un altro fatto di cui si ricordavano e i loro occhi strabiliano. Accade che “in risposta alla silenziosa confessione di fede dei discepoli, il Signore procede all’atto della comunione nuovamente restaurata” (X.L.Dufour, p. 363). Dunque comprendono che il pasto, non disposto da alimenti portati da loro, viene da altrove e significa ben altro. Gesù presiede e dona, come ad Emmaus (Lc 24, 29-31) il pane di vita.

Tutto avviene secondo una “ritualità” riconoscibile, in uno stile di fraternità, di silenzio discreto e quasi contemplativo. Proprio Gesù viene riconosciuto, presente e operante, come colui che li costituisce in

unità e nella verità.

Ecco il *senso dell'evento*: con il pasto si attesta “la piena riconciliazione tra il Signore e i discepoli che l’avevano lasciato solo (Gv 16, 32) e ristabilisce la comunione che la morte aveva spezzato” (X.L.Dufour, p. 364). Si avvera sperimentalmente la ripresa di un’amicizia che sembrava finita.

Gesù è di nuovo presente e vivente nella comunità ecclesiale che ne fa esperienza sensibile. Il pasto condiviso ristabilisce la comunione e conferma la promessa della vita dopo la morte, essendo lui ormai il “Risorto dai morti” (v. 14). Questo stare di Gesù con i suoi discepoli, attraverso i simboli eucaristici, rinnova la fede, la speranza e la carità, e dischiude gli orizzonti della vita eterna, in attesa della vita definitiva nella comunione della Trinità, di cui la Comunità ecclesiale è la figura terrena.

Dunque l’orizzonte “cristiano” per un’umanità redenta è di nuovo ristabilito, nella forma di una *nuova alleanza* tra Dio e l’uomo. Di conseguenza Gesù continua ad essere il vicino per sempre, come “il Signore” pasquale, definitivamente vincitore della

morte. Così i *tempi* e le *opere* della “Comunità” terrena dei discepoli si commisurano non più nella precarietà del *tempo presente*, ma nella prospettiva eterna e nella definitività dell’opera del Risorto.

“Gesù disse a Simon Pietro...” (Gv 21, 15)

Ora, nel *tempo della storia*, chi assicura la *verità* della presenza del Signore nella comunità dei discepoli? Chi guiderà la barca della Chiesa nella pesca degli uomini? Chi è responsabile della “*missione*” all’umanità? Ecco, arriva la risposta di Gesù.

In realtà Gesù, consolidata la comunione con i discepoli, intende ora affidare a Pietro l’incarico di “pastore” del gregge, cioè la *missione* di “pascere” la stessa comunità dei discepoli per garantire la sua *presenza* e la certezza della *promessa* di vita eterna.

Il racconto evangelico prosegue con un dialogo serrato tra Gesù e Pietro. Le parole sono ben studiate e mirate. Nel triplice interrogativo e nella successiva triplice risposta si costruisce il *futuro-presente* della Chiesa e dunque la condizione di essere Chiesa nel forte invito alla fedeltà e nella garanzia dell’indefettibilità,

sotto la forza inesauribile dell'amore.

Sarà l'*amore* dunque il criterio ultimo della verità e della credibilità dei discepoli del Signore. Sarà un "amore" non qualsiasi ma segnato dal carisma del Crocifisso che testimonia la necessaria e coerente configurazione al Crocifisso-Risorto.

"*Seguimi*" (Gv 21, 19)

Dopo la parola rassicurante di Gesù a Pietro e la sua correlativa risposta, non vi è più alibi che tenga. Gesù allora può rivolgere a Pietro un invito inequivocabile: "*Seguimi*". Il che significa *lasciare tutto* se stesso e *affidarsi* a quello che Gesù è e a quello che Gesù ha fatto. L'invito è "quello di vivere da vero discepolo e aver così parte alla comunione divina". (X.L.Dufour, p. 376).

Se il Buon Pastore ha dato la vita per le pecore, anche Pietro si vede coinvolto nello stesso *destino* che è, in ultima analisi, il destino di ogni vero discepolo. Dice altrove l'apostolo Giovanni: "Se Gesù ha dato la vita per noi, anche noi dobbiamo dare la vita per i nostri fratelli" (1 Gv 3, 16).

Allora essere discepoli del Signore significa, dopo aver interiorizzato l'esperienza dell'*incontro* con lui e aver dichiarato nello spazio della coscienza: "E' il Signore", seguire la sorte di Gesù per avere parte con lui nella comunità dei "*suoi*" ora e per l'eternità.

Appuntamenti pastorali

1. *Convegno Diocesano delle Famiglie* (Salsomaggiore Terme, 26 settembre 2010).
2. *Giornata del Creato* (4 ottobre).
3. *Festa del Patrono San Donnino* (9 ottobre 2010): presiede il Pontificale il Card. G. B. Re; Don Marek e Don Bogdan, sono incardinati nella Diocesi; il giovane Matteo Piazzalunga, entra come seminarista nel Collegio Alberoni.
4. *46^a Settimana Sociale dei Cattolici Italiani* (Reggio Calabria, 14-17 ottobre 2010): Cattolici nell'Italia di oggi. Un'Agenda di speranza per il futuro del Paese”.
5. Celebrazione del “*Mandato ai catechisti*” (Cattedrale, 17 ottobre).
6. *Giornata Missionaria mondiale* (in Cattedrale, 23 ottobre).
7. *Esercizi Spirituali* (15-19 novembre, alla Sartona, Modena; oppure 14-17 novembre, alla Bellotta, Piacenza).
8. *Convegno Diocesano giovanile* (20 novembre, Cattedrale).

9. *Veglia diocesana per la vita nascente* (27 novembre, Cattedrale).
10. *Giornata Sacerdotale* (28 gennaio 2011) con S. E. Mons. Gualtiero Sigismondi (Convento dei Cappuccini).
11. *410° Anniversario Fondazione della Diocesi* (12 febbraio 2011).
12. *Via Crucis Sacerdotale* (Pellegrino-Careno, Quaresima 2011).
13. *Visita ai Candidati della Cresima* e ai loro Genitori nelle parrocchie (da gennaio ad aprile 2011).
14. *Pellegrinaggio diocesano* (settimana di Pasqua, 26-29 aprile 2011) a Santa Bernardette a Nevers, a Santa Teresina a Lisieux, alla Beata Elisabetta della Trinità a Digione.
15. *Convegno pastorale diocesano* (19 giugno 2011, Sala Multimediale “San Michele”).
16. *50° di Sacerdozio* del nostro concittadino *Card. Carlo Caffarra*, unitamente a don Otello Terzoni e don Tarcisio Bolzoni (San Donnino 2011).
17. *26ª Giornata Mondiale della Gioventù* (16-21 agosto 2011). Iscrizioni, preparazione, sostegno delle

parrocchie. Tema: “Radicati e fondati in Cristo, saldi nella fede” (Col 2, 7).

18. 25° *Congresso Eucaristico Nazionale* (Ancona, 4-11 settembre 2011): “Signore da chi andremo? (Gv 6, 68)”.

Impegni pastorali

1. *Adorazione settimanale* (impegno vincolante) nelle parrocchie.

2. Chiesa di San Pietro: Apertura della “*Chiesa Eucaristica*”, con l’assistenza delle Suore Sacramentine di Bergamo.

3. *Scuola della Parola* (Quaresima marzo-aprile 2011, Cattedrale).

4. *Scuola Diocesana di Formazione*: “Conoscere le Sacre Scritture” (25 ottobre 2010-28 febbraio 2011).

5. Questione “*Vocazioni-Seminario*” (impegno arduo per tutti). Proposta di una “*Comunità vocazionale*” (al “Cenacolo”?).

6. Continua la “*visita di ritorno*” per i sacerdoti di buona volontà.

7. *Incontri del Vescovo con i giovani* del Vicariato e delle parrocchie più popolose. Il testo di base è il “Messaggio del Santo Padre per la XXVI Giornata Mondiale della Gioventù” (Madrid, agosto 2011).

8. *Ritiri mensili*: ottobre, novembre, febbraio, maggio (*Convento Cappuccini, Fidenza*); dicembre e marzo: nei *Vicariati*.

9. *Formazione permanente del Clero*: ottobre, febbraio, aprile (*Vicariati*); novembre, marzo, maggio (*Seminario Vescovile*).

Preghiera

O Gesù, Tu sei il Cristo, il figlio di Dio:
ti adoriamo e ti proclamiamo Signore.

Rivelati nel nostro cuore,
fa risplendere il tuo volto su di noi.

Tu sei il Signore,
salvezza dell'anima, luce della famiglia,
sapienza dell'umanità,
via maestra della Chiesa.

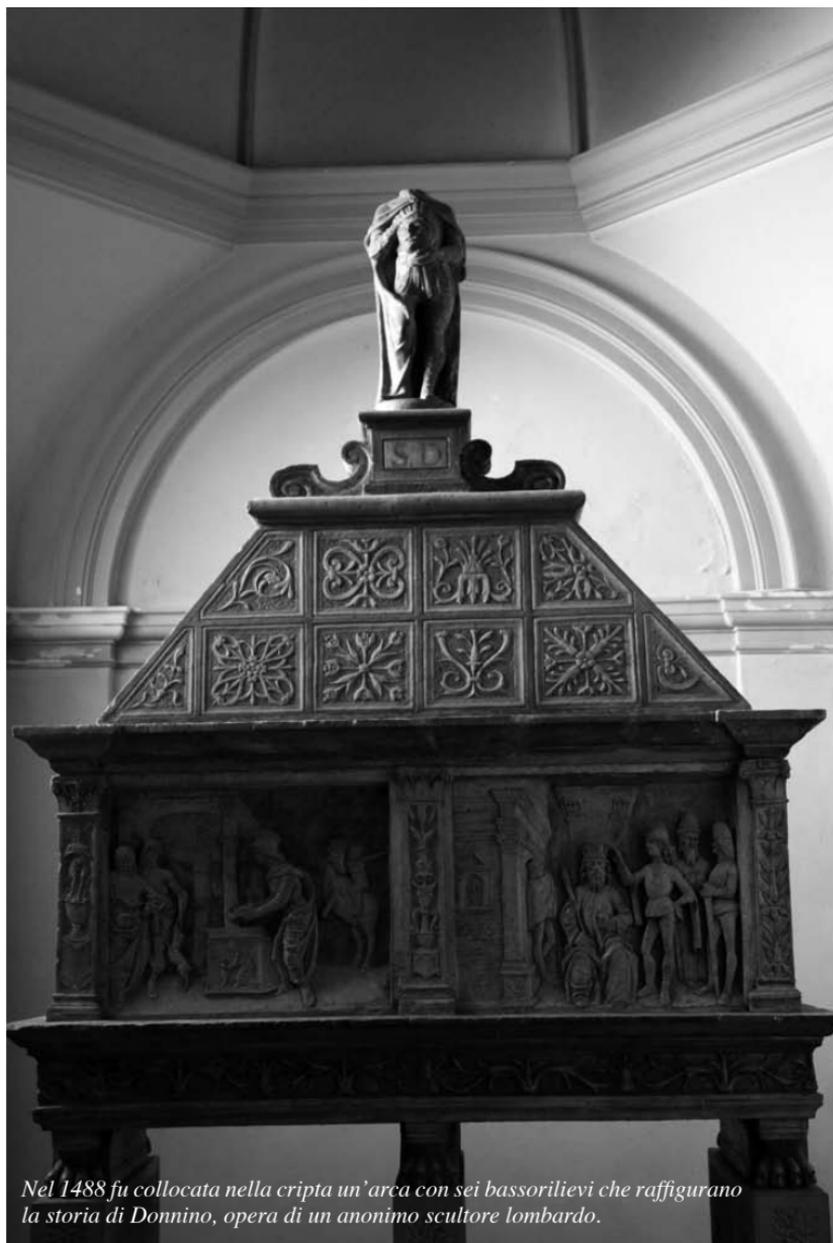
Non lasciarci soli nelle tenebre del mondo.

Tu sei il Signore,
nascosto nei poveri e nei sofferenti,
svelati in loro e aiutaci ad amarli,
istruiti dalla Parola e saziati dal Pane di vita.

Tu sei il Signore,
speranza incrollabile dei vivi,
pace eterna dei morti,
vincitore del male e della menzogna,
perdona i nostri peccati,
rendici concordi nella fede,
solidali nella carità.

Apri i nostri occhi
allo splendore della Resurrezione,
in attesa della tua venuta. Amen

+ Carlo, *Vescovo*



Nel 1488 fu collocata nella cripta un'arca con sei bassorilievi che raffigurano la storia di Donino, opera di un anonimo scultore lombardo.

INDICE

<i>Introduzione</i>	p. 1
<i>1ª Parte</i>	p. 4
<i>Alla ricerca del Dio vivente</i>	
<i>Una società senza Dio?</i>	p. 4
<i>Dio ci è necessario</i>	p. 10
<i>2ª Parte</i>	p. 17
<i>Riconoscere Gesù Cristo il Signore</i>	
<i>Incontrare il Signore nella Chiesa</i>	p. 17
<i>L'esperienza tipica dei discepoli</i>	p. 23
<i>3ª Parte</i>	p. 30
<i>Testimoniare il Signore nella vita</i>	
<i>Riconoscere il Signore nella vita</i>	p. 30
<i>Le immagini viventi di Gesù</i>	p. 39
<i>Predicare Gesù "il Signore"</i>	p. 46
<i>Conclusione</i>	p. 51
<i>Appendice</i>	p. 53
<i>Lectio divina su Gv 21, 1-19</i>	p. 54
<i>Appuntamenti e impegni pastorali</i>	p. 67
<i>Preghiera</i>	p. 70

